SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

CANTI POPOLARI ROMENI
SCELTI E TRADOTTI DA
LUIGI SALVINI

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ❖ ORNAMENTO DELLA CASA. ❖

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ❖ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

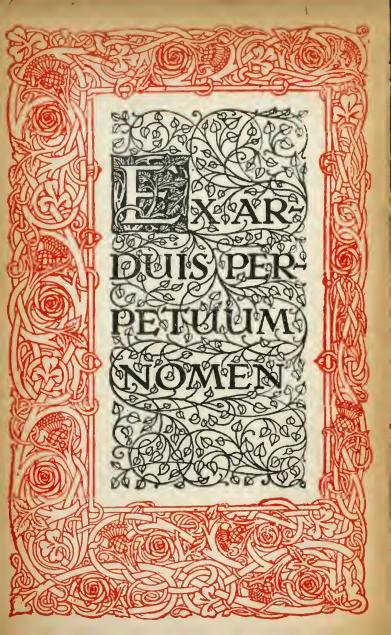
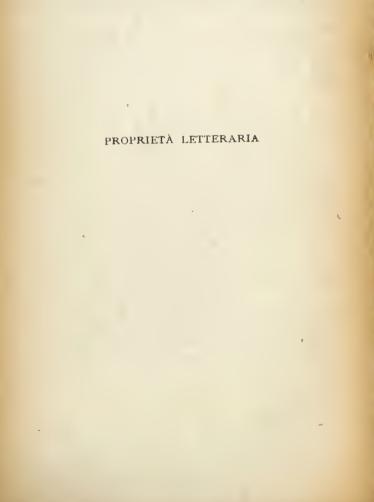
❖

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ❖ TRADUZIONI ACCURATE. ❖ STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ❖ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ❖

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ❖ COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EX ARDUIS PERPETUUM NOMEN

CANTI POPOLARI ROMENI

DOTT. GINO CARABBA
EDITORE
LANCIANO

INTRODUZIONE

Tra la fine del XVIII ed il principio del XIX secolo comincia in Europa a destarsi l'interesse verso la poesia popolare. Quali ragioni abbiano determinato codesto orientamento, non è qui nostro compito ricercare. Probabilmente non sono ad esse estranee la stanchezza prodotta da tanti secoli di letteratura classicheggiante ed anche le condizioni sociali e politiche dell'Europa che portavano in primo piano anche nella vita culturale, il popolo, sia inteso come classe, sia inteso nel senso piú lato di nazione.

Primi ad interessarsi di tali argomenti furono alcuni inglesi, Thomas Percy, John Home, Adam Ferguson, Blair, etc., i quali rivolsero la loro attenzione e dedicarono i loro studi alla poesia popolare gaelica, cioè alla letteratura orale, nella antica lingua celtica o ersa, conservatasi presso i montanari scozzesi. Uno di costoro, James Macpherson, nel 1759 compose alcuni poemi sul ritmo e sugli argomenti degli antichi canti gaelici, e li pubblicò l'anno seguente spacciandoli come: *Fragments of ancient Poetry collected in the Highlands of Scottland, and traslated from the gaelic.* L'entusiasmo e l'ammirazione sollevati da questi poemi, creduti autentici ed antichissimi, indussero il Macpherson a presentare, due anni dopo, due altre presunte versioni di epoca popolare gaelica: il *Fingal* di Ossian e *Jemora.* Tradotto in breve nelle principali lingue europee — in italiano dal Cesarotti — il *Fingal* introdusse la moda della poesia barbara, primitiva ed insieme l'interesse per le produzioni popolari. Né col Macpherson cessarono le abili mistificazioni: ricorderemo di sfuggita quella del ceco Vaclav Hanka, autore del *Manoscritto di Kralove Dvur,* lodato dal Goethe, e l'altra del serbo Stefan Verković, autore dei *Veda Slovena.* Dall'Inghilterra, il movimento passò, all'epoca dello

A - 376

"Sturm und Drang," in Germania, dove esso trovò il suo teorico in Iohann Gottfried Herder, allievo di Hamann, il "Mago del Nord." Nel suo studio su Ossian come in quello su Shakespeare egli getta le basi, per cosí dire, morali, di questo ritorno alla primitività. Secondo lui, piú un popolo è selvaggio, libero, piú i suoi canti sono sinceri, pieni di vita, di sentimento, di grandezza, al contrario dei popoli inciviliti per i quali la poesia si è quasi ridotta ad un esercizio scolastico. In questa sua esagerazione l' Herder ha dei punti di contatto col Rousseau: come l' uno cerca presso i selvaggi il modello del contratto sociale, cosí l' altro pretende di trovarvi una poesia superiore a quella dei popoli civilizzati.[1] Tuttavia in Herder vi è non solo la giustificazione dell' interesse, prevalentemente estetico, che può destare nei popoli di cultura elevata questa poesia, ma anche l' affermazione del suo valore storico nazionale e quindi politico, valore di gran lunga maggiore per i popoli di minor cultura e privi di libertà. "I canti popolari sono gli archivi del popolo, il tesoro della scienza, della sua religione, della sua teogonia e cosmogonia, della vita dei suoi padri, delle glorie della sua storia; sono l' espressione della sua anima, l' immagine del suo interno, nella gioia e nel pianto, accanto al letto della sposa e presso la tomba."[2]

Questa distinzione fra interesse estetico ed interesse nazionale-politico ha, come già abbiamo accennato piú sopra, la sua ragion d' essere. Mentre presso i popoli dell' Occidente Europeo fu il primo a guidare raccoglitori e studiosi, presso la maggior parte dei popoli dell' Europa Orientale fu, se non esclusivamente, prevalentemente almeno. il secondo.

Lo studio e l' esaltazione del canto popolare fu per questi ultimi l' inizio del proprio risorgimento storico e letterario. L' opera dello studioso è lí anzitutto opera di patriotta. Col raccogliere questi antichi monumenti letterari, lo studioso intese compiere opera di rieducazione nazionale, ristabilendo una continuità spirituale, specialmente per mezzo dell' epica, col passato libero e glorioso del proprio popolo, facendo del canto un motivo di orgoglio nazionale per il presente, di speran-

[1] ARTHUR CHUQUET. — Littérature allemande, p. 126. (Paris, 1926).
[2] Blattern von deutschen Art und Kunst.

za per l'avvenire; e contemporaneamente, realizzò un'opera di progresso culturale, preparando un ricco alimento per la giovane letteratura della sua nazione, mettendola in contatto, per questa via, con le grandi correnti del pensiero occidentale e anche con il Romanticismo. Di questi caratteri e tendenze generali dell'Oriente Europeo partecipano anche i raccoglitori e gli studiosi dei canti popolari romeni. Dobbiamo però notare che non troviamo presso i Romeni quell'eccessiva preoccupazione politica, quell'esagerato culto dei canti epici, che notiamo invece sulla destra del Danubio. E ciò, anzitutto per la maggior libertà di cui godevano, relativamente agli stati vicini, i Principati romeni; poi, per il piú elevato livello culturale, dovuto anche ai piú frequenti contatti coll'Occidente mantenuti attraverso la Polonia, l'Ungheria e, indirettamente, per la Russia.

Si deve tenere ben presente che fra Oriente ed Occidente non vi fu mai una separazione tale che impedisse ogni scambio, ogni influenza reciproca. Sono due mondi diversi, ma né antitetici, né estranei l'uno all'altro. La Romania, geograficamente posta al confine di codesti due mondi, dovette di questi scambi, anche culturali, sentire piú di tutti i benefici effetti. Il commercio che si svolgeva da Danzica verso Cetatea Alba, dalle Fiandre verso Braila, dalle colonie delle nostre repubbliche marinare sul Mar Nero verso la Polonia,[1] non era un semplice scambio di merci e di ricchezze, ma di idee e di cultura. Lo stesso mondo slavo-bizantino irradiava fra i popoli ad esso culturalmente soggetti non trascurabili influenze occidentali. E dopo la IV crociata, che istituí a Costantinopoli l'impero latino, le influenze della vita dell'Occidente furono ancora piú sensibili. Caduta Costantinopoli nelle mani dei Turchi, la posizione geografica preservò la Romania da una rottura completa con noi. Ed attraverso la Polonia e l'Ungheria vicinissime, qualche eco del nostro Rinascimento giunse in terra romena. Ciò, pur prescindendo da quell'antico substrato etnico, che, anche latente pur doveva per istinto far rivolgere la mente dei romeni migliori alle fonti originarie, della cultura occiden-

[1] I. PTASNIK. Kultura wloska wieków srednirh w Polsce. (Warszawa 1922). — P. PANAITESCU. Influenta polona etc. (Bucuresti, 1925).

tale, quelle latine, o latinizzate.[1] Onde non è da stupire se si afferma che i Romeni conobbero anche direttamente la letteratura occidentale; né devono destar meraviglia alcuni tratti occidentali della loro stessa letteratura popolare. Si tratta, (come prova la stessa rapida fioritura della nuova letteratura artistica al principio del sec. XIX, su basi prettamente occidentali) di affinità e concordanze che hanno origine profonda e lontana, ma che si son conservate e sviluppate ancor meglio, in quanto mai si interruppe del tutto il legame che univa i due rami, nati da un medesimo tronco. Affatto naturale quindi, in tali condizioni culturali, che si abbia avuta in Romania una piú equa valutazione del valore estetico dei canti.

Non è ancora accertato a chi si debba la prima raccolta di canti popolari romeni. Gheorghe Asachi, noto poeta e buon conoscitore dell'Italia[2] affermò di aver adunato verso il 1822 alcuni materiali con l'aiuto del celebre folklorista serbo Vuk Stefanović Karagić; ma il lavoro non fu pubblicato, perché andò distrutto pochi anni dopo. Anteriore a quella dell'Asachi è la raccolta manoscritta di canti lirici del Maramures, rinvenuta da Iorga nella biblioteca di Cornesti e che risale certamente al 1821. Evidentemente, ambedue le raccolte non ebbero alcun risultato effettivo, e rimasero ignorate da tutti. La prima raccolta di canti resta dunque quella di Anton Pann: "*Cântàri de stea*" stampata a Bucuresti nel 1822. Il Pann, oriundo romeno, nacque da una povera famiglia di calderai, a Sliven, in Bulgaria; e conobbe alla perfezione il turco, il bulgaro ed il russo, nonché il folkore balcanico. È probabile che a codesto lavoro lo abbia spinto non solo la sua origine popolana, ma anche l'esempio dei russi, che a quel tempo avevano già iniziato le loro raccolte di canti popolari e vantavano già le opere di Ciulkov, Popov, Makarov, Kirscia Danilov. Codesta supposizione è avvalorata dal fatto che solo con un certo ritardo i Romeni si accingeranno a seguirlo su questa via; onde per il suo tempo, egli può considerarsi piú che un precursore, un isolato nel suo campo prediletto. Oltre di "*Cântàri de*

[1] Solo cosí si può spiegare un fenomeno come l'italianismo della scuola transilvana. Cfr. O. TAGLIAVINI. L'Italianismo di Ion Heliade Ràdulescu, nell''Europa Orientale', VI, p. 313. (Roma, 1926).

[2] C. ISOPESCU. — Il poeta Giorgio Asachi in Italia. (Livorno 1928).

stea" il Pann pubblicò altri canti nelle sue "*Poezii deosebite*" ed ebbe anche il merito di raccogliere per la prima volta i proverbi ed i modi di dire. Benché condotta piú con animo di artista che con metodo di studioso, la sua opera costituisce ancor oggi qualcosa di piú di un semplice tentativo; e si può considerarla non come un cimelio storico, ma come un vero, per quanto superato, contributo alla diffusione dei canti romeni. Fu solo qualche decennio dopo che il valore della sua opera fu valutato come meritava; quando cioè, in opposizione alla corrente delle traduzioni, rappresentata da Heliade Radulescu, cominciò una letteratura che affermava i valori nazionali e anche, quindi, le produzioni popolari. Questa nuova corrente culturale ispirava una serie di riviste e di giornali: *Foaia literarà; Dacia literarà; Foaia pentru minte; Pàmânteanul; Steaua Dunarei; Albina*—i quali costituirono cosí, oltre che una valida difesa della tradizione romena, degli ottimi divulgatori della poesia popolare e del suo studio. Ed è appunto in questi giornali che incontriamo non solo i nomi di alcuni futuri grandi poeti romeni, ora nelle loro prime affermazioni giovanili, ma anche numerosi canti, racconti, favole popolari e studi su di esse. A questa epoca (1838-50) risalgono lo studio di Costache Negruzzi sui canti popolari di Moldavia, ispirato dal Mainzer,[1] gli articoli di Hasdeu, le leggende transilvane raccolte da Asachi, le orazioni nuziali di Kogàlniceanu. Ma l'anima del gruppo, l'infaticabile sostenitore del ritorno al "vecchio fondo romeno," alle belle antiche voci del popolo fu Alessandro Russo. Ben poco ci resta di lui, ché la eccessiva modestia gli impedí di pubblicare le sue opere, pregevoli e dense di pensiero, che spesso gli erano costate anni di fatica. Lungo tempo inedito restò il suo accurato studio sulla poesia popolare. Ma gran parte delle sue fatiche, delle sue ricerche, delle sue raccolte non andò perduta, perché la utilizzarono gli amici, cui fu sempre largo di aiuti, e specialmente Vasile Alecsandri. Se un giorno si scriverà la vita dell'Alecsandri non si potrà dimenticare l'importanza che ebbe nella sua opera di artista e di letterato la fedele e fervida amicizia di Russo. Probabilmente, senza di lui, Alecsandri non avrebbe mai rivolto la sua attenzione

[1] I. MAINZER.—Musique et chansons populaires d'Italie. Revue des deux mondes, 13 feb. 1843.

ai canti popolari; né vi avrebbe attinto per le opere originali, né vi avrebbe derivato lo stile agile, limpido della propria lirica. Fu certamente Russo, — il quale, di ritorno dalla Svizzera, si era messo a raccogliere i canti popolari dei dintorni di Neamtu — che lo spinse ad imitarlo. Cosí l'Alecsandri cominciò a pubblicare canti ed imitazioni in varî giornali, riviste ed almanacchi. Qualche anno dopo (1852) comparvero a breve distanza l'uno da l'altro, i due tomi delle *Balade*, precedute da una breve notizia o piuttosto esaltazione della poesia popolare romena.

Queste "balade," con l'aggiunta di alcuni *hore* e *doine*, costituiranno le famose *Poezii populare ale Românilor*, dedicate alla principessa Elena, che l'Alecsandri pubblicherà a Bucuresti, quando ritornerà dalle sue missioni politiche in Francia ed in Italia,[1] già universalmente riconosciuto in patria come grande poeta. Molte sono le accuse che la critica moderna ha rivolto all'opera del folklorista e di raccoglitore dell'Alecsandri. Diverse delle ballate da lui date come raccolte dal popolo (Es. "Dragos") risultarono poi opera sua originale: moltissime poesie popolari furono da lui abilmente ritoccate e non solo nella versificazione. Ma non bisogna dimenticare[2] che Alecsandri aveva l'anima della generazione idealistica la quale voleva porre in luce il passato del popolo romeno, e magari ingrandire ed esagerare le sue glorie. Egli volle far risaltare il valore dei romeni da quante piú possibili poesie popolari; ritoccò, corresse, modificò, e quando non gli parve bastevole, creò di sana pianta. Ma questo non è difetto del solo Alecsandri, e dei romeni della sua generazione. Lo prova quanto scrive il russo Popov nella sua raccolta di canti (1792): " Con gli antichi canti ho proceduto cosí: dopo aver fatto una piccolissima scelta in una massa enorme, ho apportato in alcuni delle correzioni, non soltanto dal punto di vista della metrica, ma cambiando i versi da un posto all'altro per dare al pensiero una maggiore scorrevolezza e naturalezza. ..."[3]

L'unica grave conseguenza dei ritocchi dell'Alecsandri fu di dare al contadino romeno piú attitudini alla

[1] ALEXANDRU MARCU. — V. Alecsandri si Italia. Accademia Romaua. Memoriile sectiunii literare. (Bucuresti, 1927).

[2] DENSUSIANU. — Flore alese, Prefata. (Bucuresti, 1920).

[3] E. LO GATTO. — Storia della letteratura russa. Vol. I p. 45, nota.

poesia epica di quante non ne abbia in realtà: mentre è risaputo che l'anima del romeno è ed è sempre stata piú inclinata all'espressione lirica. Degli stessi difetti dell' Alecsandri in fondo, soffrono un po' tutte le raccolte dell' epoca; nessuna poi serba il linguaggio popolare, ma prende all' atto stesso della trascrizione, la lingua letteraria e poetica. Analoghi rimproveri si possono dunque muovere agli autori delle raccolte di canti posteriori alle *Balade*, da Oprea Dimitrescu a Cristo Ionin, a Marianescu, allo stesso Stanescu, il primo raccoglitore romeno di racconti popolari (il secondo in ordine di tempo, dopo il *Walachische Maehrchen* pubblicato a Stoccarda da Albert e Arthur Schott il 1845). L'ammirazione, l'interesse per la poesia popolare ma anche i difetti delle raccolte, continuano dunque nella seconda metà del XIX secolo. Si crede ancora lecito non solo mutare il linguaggio popolare col letterario, ma ritoccare e magari aggiungere e rifare versi; e nessun cambiamento notiamo fino ad Hasdeu e alla sua scuola, se non forse un minor arbitrio nei raccoglitori che è come il sintomo di una nuova coscienza in questi studi. Dei numerosi appassionati, due sono in questo tempo, diciamo cosí, di transizione, degni di nota: Odobescu e Fundescu. Odobescu (1861) ci dà i primi studi di folklore comparato, cercando di spiegare alcuni canti con riferimento a costumi e a simboli, studia le interferenze fra la poesia romena e quella dei popoli vicini, ci dà le prime trattazioni serie sull' importanza delle produzioni anonime. Le sue opere, disperse in varie riviste, videro poi la luce raccolte in quattro volumi per i tipi della Cartea Românească. Meno fortunato fu il Fundescu, il primo che si accinse a raccogliere i racconti popolari con un certo metodo; poiché non ebbe l'aiuto del Ministero dell' Istruzione, e dovette pubblicare a sue spese la sua opera in volumetti i quali ebbero scarsa diffusione, quasi nessun risultato e sono oggi introvabili. Ma verso il 1870 si entra davvero nel metodo scientifico. Vive ancora l'amore per la poesia, per le fantasiose leggende e narrazioni del popolo, ma questo amore non è piú quello cieco del poeta, ma quello calmo, quasi paterno dello scienziato. Quali motivi operano codesto cambiamento? Prima di tutto la maggiore preparazione scientifica che in seguito agli studi storici e filologici di Hasdeu hanno i raccoglitori e gli studiosi: Ispirescu, Teodorescu, Seineanu etc. Poi, l'in-

teresse e l'aiuto della nazione intera agli studiosi. Non bisogna dimenticare che la campagna intrapresa nel 1840 dalla *Dacia Literarà* e dai suoi confratelli viene proprio adesso (1867) ripresa con maggior successo e ben piú efficaci risultati dalle *Convorbiri literare.* Ormai dopo Alecsandri, Bolintineanu. Sion, Nicoleanu, Petrinu etc. nessun romeno nega l'esistenza di una letteratura nazionale, ma ciascuno ne va, a giusto titolo, orgoglioso. E questa simpatia, questo appoggio circonda ora anche la poesia popolare, entrata a far parte, del patrimonio letterario nazionale, dopo il lungo lavoro di Russo, di Alecsandri e degli altri. Onde favore di pubblico, serietà di preparazione filologica e storica danno agli studi e alle raccolte quell'aspetto compiuto, organico, che è indispensabile per i lavori di carattere scientifico. Come bene nota l'Hanes[1] la scuola di Hasdeu ha finalmente introdotto una distinzione fra la letteratura ad uso o sullo stile del popolo e la letteratura popolare. Non si ammette piú la contaminazione dei due generi; l'uno resta in retaggio agli artisti e agli scrittori, l'altro allo studioso, il quale raccoglierà i documenti della letteratura popolare senza lasciarsi prender la mano da preoccupazioni artistiche, politiche o pedagogiche. Dopo gli studi di Hasdeu, pubblicati poi nelle *Cuvinte din batrâni* (1878-1881) vediamo sorgere, a breve distanza di tempo, tutta l'organizzazione necessaria per lo studio del folklore; la rivista specializzata *Sezatoarea*, diretta da Artur Gorovei, la serie di pubblicazioni dell'Accademia Romena che abbracciano non solo il folklore della Romania, ma anche quello delle colonie romene di Salonicco, di Macedonia e dell'Istria, gli aiuti ed i fondi per gli studiosi privati. Alla fine del secolo queste ricerche sono, come la stessa letteratura del resto, (Eminescu, Gane, Creangà, Caragiale, Vlahuta, Delavrancea, Cosbuc etc.) in piena fioritura, ed è ormai, piú che arduo, impossibile seguire gli studiosi ed i raccoglitori romeni nella loro attività. Solo segnaleremo, insieme con quello di T. Sperantia, il nome di Cosbuc, uno dei massimi poeti romeni e traduttore di Dante, che non solo trasse ispirazioni per le sue opere originali dai canti del popolo, ma ad essi dedicò alcuni studi serii e ponderati, che si leggono ancor oggi con profitto. Nel XX secolo l'attività dei

[1] Istoria literaturii românesti, si. d, p. 14 (Bucuresti)

folkloristi continua, ma non gode piú dell' interesse del pubblico, attratto piú verso il campo letterario propriamente detto, dove si svolge la lotta fra il *Semanatorul* e la *Viata Nouà* cioè fra la corrente tradizionalista, attaccata al tipo letterario romeno e la corrente innovatrice simbolista di Densusianu. Dopo la separazione netta fra letteratura per il popolo o ad imitazione di quella popolare, e la vera letteratura popolare era facile intuire che anche l' interesse generale sarebbe man mano diminuito, perché questo campo veniva inesorabilmente chiuso ai dilettanti e ai letterati sul tipo di Asachi, di Alecsandri e altri che con la loro opera avevano dato l' esempio di codesto connubio. Inoltre la corrente simbolistica distrae molti dal seguire gli studi folkloristici, che considerano passati e inutili alla vita moderna. Oltre alle ragioni culturali, hanno certamente qualche peso le perturbazioni politiche: la lotta delle minoranze romene in Transilvania ed in Bessarabia, il groviglio balcanico, in cui la Romania vedeva interessi vitali da difendere, e finalmente le tre guerre, le due balcaniche e quella mondiale, le quali assorbirono e distolsero direttamente ed indirettamente, nel primo ventennio del nostro secolo l' attenzione e le forze del pubblico e degli stessi studiosi. Nell' ultimo decennio però la Romania, uscita dalla guerra considerevolmente ampliata e rafforzata, ha potuto con maggior ampiezza di mezzi riprendere l' organizzazione scientifica dei suoi studi folkloristici, specialmente dei canti, che continuano a richiamare l' attenzione non solo dei romeni, ma anche degli stranieri. Ricorderemo fra le iniziative recentissime, una collana di folklore musicale iniziata dal Ministero dei Culti e delle Arti, le numerose pubblicazioni dell' Accademia. Nel campo del folklore primeggiano gli studi recentissimi di Volpescu, di Bucuta, di Beza, la raccolta di immagini etnografiche del Papahagi. Nel campo degli studi sulla letteratura popolare, e specialmente sulla poesia, domina invece ancora incontrastata dall' anteguerra la figura di Nicola Iorga, buon amico dell' Italia,[1] l' uomo piú notevole del mondo culturale romeno di oggi, che colle sue ricerche ha di molto avanzato le antiche conoscenze sull' argomento. E tutto ciò dà affidamento che per l' avvenire

[1] L. SALVINI. — Nicola Iorga e l' Italia. Bibliografia fascista. Aprile 1930.

questi studi daranno ancora abbondanti frutti ed interessanti risultati.

*
* *

Ed ora che abbiamo brevemente riassunto l'origine e lo sviluppo delle raccolte e degli studi sui canti e sul folklore in Romania, converrà dare uno sguardo alla poesia popolare, cercando di distinguere i suoi vari tipi, le sue caratteristiche, e per quanto ce lo permetta lo spazio, i suoi rapporti con quella dei popoli vicini. A questo scopo ci saranno di aiuto le classificazioni adottate dagli studiosi per le loro raccolte. Tre sono i principali criteri usati dagli studiosi romeni per classificare i canti popolari; uno si basa sulla stagione in cui si recita il canto, l'altro sull'età di chi lo recita, il terzo infine sul genere letterario a cui il canto appartiene. Questi tre criteri sono parimenti fondati, e solo ragioni contingenti possono consigliare l'uno a preferenza dell'altro. I primi due sistemi, in generale, sono preferiti da coloro i quali hanno un ricchissimo materiale da ordinare; l'ultimo invece, quello basato sul genere letterario è preferibile per chi, come noi, vuol fare una breve rassegna della materia e documentarla con una piccola scelta di canti. Codesto sistema, accolto dall'Alecsandri, ha avuto la sua ultima sistemazione nella classifizione proposta dall'Adamescu il quale ha diviso i canti in produzioni liriche (*Doine, Hore, Colinde* e *Bocete*) epiche (*Plugasorul, ballate*) drammatiche (*orazione, steaua*) e didattiche (*indovinelli, scongiuri ecc.*) Però l'Adamescu con tale schema s'irrigidisce troppo sul carattere formale del canto ed impedisce, isolando le varie manifestazioni del canto riferite ad uno stesso avvenimento ed a uno stesso costume, quella visione generale, complessiva che è necessaria ad un lettore specialmente straniero. Onde, pure seguendo per la nostra rassegna in massima (ad eccezione delle creazioni didattiche che non c'interessano) lo schema dell'Adamescu, vi apporteremo alcune modifiche suggerite dal fine divulgativo da noi propostoci, ed anche dalla scelta dei canti a cui si ricollega la notizia informativa. E veniamo senz'altro ai canti.

La "*Doina*" è la principale manifestazione della lirica popolare romena; creazione tipica, schiettamente nazionale ed originale, che non trova riscontro presso

alcun altro popolo. Ignorata ancor oggi è l'origine del nome: alcuni lo ricollegano al sanscrito *dhaina* (pensiero, visione) basandosi sulla forma transilvana *daina* ed affermando che essa designava fin dal tempo della Dacia preromana, un genere di poesia da cui deriva l'odierna *doina;* molti la ricollegano alle voci *dainos* (lituano) e *dainas* (lettone), che pure indicano il canto popolare. Come struttura essa è di solito breve, formata da versi di otto sillabe, con rima baciata, o di sette, con rima alternata: la versificazione è dunque adattissima al canto, perché bisogna tener presente che la *doina* non si recita, ma si canta. La melodia è del tutto originale, talvolta selvaggia, capricciosa, rompe improvvisamente in accordi strani, bizzarri, per poi riprendere un'aria semplice, monotona, e, sovente, una melodia dolce e quasi dolorosa. Vi sono nella linea musicale del canto passaggi rapidi, improvvisi, come l'erompere di un desiderio celato dell'anima, come una rivolta, uno spasimo, subito vinto dalla mestizia e dall'abbandono. Due sentimenti principali ispirano la "*doina*": il *dor* e l'*urât.* Difficile oltremodo spiegare che cosa esattamente esprimano queste due parole, perché né l'una né l'altra hanno una perfetta corrispondenza nella nostra lingua. Il *dor* secondo Arturo Graf, che il migliore studio ha scritto in Italia sui Canti popolari romeni,[1] è un che di mezzo fra la *Sehnsucht* e la *Wehmut* dei tedeschi; e corrisponde solo al portoghese *saudade.* In italiano non v'è altro modo di renderla se non con: desiderio, desio; che pur rendendo approssimativamente bene il senso di ansia, di brama, di malinconia per una cosa che è alla base del *dor* non rende affatto tutta la gamma di altri sentimenti, emozioni che ad esso si aggiungono e si mescolano. Nella nostra versione, siccome *dor* resterebbe sempre estraneo ad un italiano (un sentimento non si può esattamente ricostruire e raffigurare su una parola straniera) l'abbiamo tradotto nella maggior parte dei casi con desiderio ed in altri pochi con quella che ci sembrava la nota predominante del canto: amore, malinconia, nostalgia. L'*Urât* invece ha alla sua base non la malinconia derivata dalla mancanza di un oggetto amato e desiderato, ma piuttosto quel senso di inquietudine e di sconforto che dà la solitudine spirituale. Anch'esso

[1] *Nuova Antologia*, p. 10 (Firenze, 1875).

è intraducibile in lingue straniere e converrà renderlo, a seconda dei casi, tenendo sempre conto del suo significato base che è fra tristezza ed inquietudine. Ambedue, *dor* e *urit* si riallacciano probabilmente al primitivo, antichissimo mondo romeno; quello pastorale. Sono sentimenti che non nascono nel contadino a contatto con altri uomini, con la terra, con la casa, né tanto meno nella popolazione cittadina; ma nelle praterie, nelle montagne deserte, quando il pastore nomade, solo con il suo gregge, sente pesare su di lui la solitudine e lo coglie o il desiderio, dolce e melanconico ad un tempo, delle cose amate, o lo sconforto, l' inquietudine dell' essere umano solo di fronte alla natura. Inesauribile è la ricchezza creativa del popolo romeno riguardo alle *doine.* Migliaia e migliaia ne sono state raccolte, altrettante se ne creano ogni giorno. Anche durante la grande guerra gli umili soldati, scrivendo a casa dalle trincee, aggiungevano alla cronaca degli avvenimenti e alle notizie qualche "*doina.*"

La "*hora*" indica contemporaneamente la danza popolare che si fa tenendosi per la mano o per la vita, ed il canto di solito breve, cadenzato che vi si recita. Questo canto detto anche *strigatura* o *chiuitura* consta di strofe a versi pari — di solito 4, 6 o 8 — interrotti da rumori onomatopeici e da grida. La satira e lo spirito del testo sono spesso triviali; onde per ben valutare occorre non disgiungerlo da tutto l' insieme armonioso dei costumi e della danza che l' accompagna. La "*hora*" ha, come danza, evidenti relazione col *horo* dei bulgari e il *kolo* dei serbi; ma conserva una fisionomia, una plasticità particolare, una grazia tutta latina di cui si sono resi interpreti due dei massimi pittori della Romania, Grigorescu e Jonel Joanid. La "*hora*" ha luogo irregolarmente, durante le feste, tutto l' anno; e solo viene sospesa le quattro quaresime (Pasqua, Santi Pietro e Paolo, Santa Maria e Natale.) Questa usanza ha un valore speciale per la vita femminile. È vero che tutti, contadine e contadini, indossano per la "*hora*" i costumi piú belli. Ma specialmente le fanciulle lavorano tutto l' anno il costume che si metteranno alla prima "*hora*" dopo Pasqua insieme alla *salba de galbeni,* o collana di monete d' oro che costituisce ad un tempo l' ornamento e una parte della dote. Non solo, ma, in generale, ogni tappa della vita della fanciulla è segnata da questa danza. Quando essa entra per la prima volta fra

i danzatori vien considerata ormai come matura alle nozze ed i giovani potranno da quel giorno farle la corte e bere l'acqua dal suo secchio. Ed anche l'ingresso della giovane alla vita matrimoniale è segnato dalla *hora miresi* o della sposa, la quale si danza subito dopo la cerimonia religiosa. Esistono varie specie di "*hore*": la *nuneasa*, la *chilabaua*, la *kindia*, la *sârba*, la *bàtuta*, la *brasoveana*, ma solo come melodia. Come movimenti, come passi essa resta quella cosí magistralmente descritta da Cosbuc nella "*Nunta Zanfirei*" (Nozze di Zanfira):

> *Trei pasi la stânga linisor*
> *si alti trei pasi la dreaptà lor;*
> *se prind de mâini si se desprind,*
> *s'adunà cerc si iar se' ntind*
> *si bat pàmântul tropotind*
> *in tact usor.*

Altro canto lirico strettamente collegato coi costumi è la "*Colinda*" (*Colind, corinda, corind* secondo le regioni) come testo assai piú ampio ed interessante della "*hora*" ed anche di un maggior sviluppo melodico, poiché giunge a possedere anche cinque frasi musicali, delle quali una, piú raramente due, costituiscono il caratteristico ritornello. È accertato che, tanto il nome, quanto l'usanza, comuni del resto a quasi tutta l'Europa Orientale, sono di antica origine latina e si ricollegano alle "calendae" o meglio alle feste pubbliche che avevano luogo il 1° gennaio, note come Festum Calendarium. Il Cristianesimo non potendo sopprimere questa costumanza la spostò alla notte del 24 dicembre. Ad avvalorare questa tesi, vi sono numerose e sensibili tracce di mitologia pagana sopravvissute fino ad oggi nella "*colinda*". La "*colinda*" celebra la giovinezza, l'amore, il coraggio talvolta però piú raramente, gli avvenimenti storici dell'annata. Alcune *colinde* sembrano avere stretti rapporti con le ballate. Probabilmente si tratta di successivi adattamenti dei canti epici, di contenuto profano, al carattere religioso della *colinda*. Assai interessanti sono alcuni adattamenti della famosa *Miorita* a colinda, raccolti dal Dragoi recentemente. Come gli auguri di Mos Ajun (vigilia) la "*colinda*" è cantata da gruppi di quattro o cinque ragazzi dai dodici ai quindici anni, i quali dal

tramonto fino a mezzanotte vanno di casa in casa ad offrire in omaggio il loro canto alle persone loro piú gradite, e specialmente alle giovani da marito. Vi sono "*colinde*" per tutte l'età e per tutte le persone. Per l'occasione le finestre di ogni casa sono ornate di fiori e restano illuminate tutta la notte. Ai "*colindatori*" cioè ai giovani cantori si offrono di solito torte, frutta, *bolindere*, panini cotti con miele, zucchero e nocciole e *covrigi*, paste dolci di forme svariate. A titolo di curiosità notiamo che alcune "*colinde*" cominciano colle parole: "*le Roi, lea, le roi, domnilea.*" Finora non si è potuto spiegare l'origine e il valore vero di queste parole che sembrano a metà francesi a metà romene. Ultimamente il Volpescu[1] ha affacciato l'ipotesi che questa forma sia venuta dalla colonia di svizzeri francesi, impiantata da Caterina II di Russia alle foci del Dniester in Bessarabia e diffusasi poi di là per tutta la Romania.

Una forma speciale di colinda la quale ha luogo la vigilia di Capodanno è detta "*plugusorul*" (Il piccolo aratro). Il testo veramente apparterrebbe al genere epico, ma essendo esso, come costume e come forma metrica, una varietà di "*colinda*", crediamo opportuno parlarne qui. La vigilia dell'anno nuovo i giovani girano per il villaggio con un aratro nuovo facendo gran strepito con fruste, campanelle e trombette, e si fermano sotto le finestre a recitare la storia del mugnaio Troian, (probabilmente alterazione slava del latino Traianus) e di Dochiana. — Quest'usanza è dai romeni riconnessa alle "Opalia" romane. Come testo, il "*plugusorul*" resta di molto inferiore però alla Colinda natalizia; e ciò spiega perché non abbiamo creduto opportuno portarne alcun esempio nella nostra scelta.

"*Bocete*" sono detti in Romania i canti funebri, che esprimono il dolore della famiglia per il morto: è un costume che troviamo presso tutti i popoli mediterranei da tempi antichissimi, e quindi non è affatto certa la loro derivazione dalle "neniæ" come alcuni vorrebbero. Le "*bocete*" non sono cantate o recitate, ma gridate dalle prefiche o reputatrici (Sicilia) in tono lamentoso. Questi canti funebri sono spesso di rara bellezza: non tanto per profondità e per sincerità di dolore — son

[1] Les Coutumes Roumaines périodiques, pag. 17. (Paris, 1927).

gente di mestiere che le compongono, non i famigliari — quanto per la ricchezza dell'immagini e dei simboli. Il testo non presenta molte varianti, perché vien tramandato alla lettera da l'una all'altra prefica insieme col mestiere: viceversa, di molto varia la lunghezza delle singole "*bocete,*" da un minimo di 7 o 8 versi, a seconda dell'importanza del morto e della ricompensa. Queste le produzioni liriche. Passiamo ora alle epiche. Del "*plugusorul*" già abbiamo parlato analizzando la colinda. Dobbiamo ora accennare ad un altro importante genere della poesia popolare romena, il piú importante forse dopo la "*doina:*" la ballata. Veramente la denominazione ballata, *balada,* è di origine colta e dovuta all'Alecsandri: nel popolo questi canti epici sono conosciuti solo come *cântece bàtrânesti,* canti dei vecchi, antichi.[1] Ma siccome gli elementi fantastici e leggendari vi hanno la prevalenza, cosí che la denominazione data loro dall'Alecsandri fu accettata anche da tutti i successivi studiosi. Il Teodorescu divise i canti epici in quattro gruppi a seconda dell'argomento che costituisce il nucleo del canto: e cioè in canti mitologici, storici, *haiducesti,* domestici. Benché il criterio seguito sia alquanto discutibile (specialmente la separazione dei canti storici dagli *haiducesti*) la classificazione del Teodorescu ha il merito di mettere in evidenza, sia pure involontariamente, i vari strati di cui si compone il canto epico romeno. È indubbio che la poesia epica dei romeni abbia strette relazioni con quella degli Slavi meridionali e specialmente dei Serbi. È ormai assodato che i cantori serbi nel XV e XVI secolo si recavano, al di là del Danubio, alle corti dei principi russi e dei nobili polacchi. Durante il loro passaggio in terra romena è probabile che abbiano approfittato dell'ospitalità dei boiari romeni ed introdotto non solo l'usanza di tenere a corte un poeta di mestiere ma anche il mestiere stesso. Ciò troverebbe una conferma in quanto dice Iorga nel cercare di stabilire i varî cicli delle ballate: che cioè nessuna di quelle riferentesi a signori valacchi e moldavi parla di avvenimenti e di persone anteriori al secolo XIV. Strette relazioni ebbe pure il canto epico romeno con quello ungherese, spe-

[1] Per alcuni probabili rapporti fra i canti dei vecchi ed un particolare tipo di canti polacchi, cfr. Canti Popolari Polacchi. (Ist. Eur. Or. Roma, 1932).

cialmente nei voivodati di Jiiu, Arges, e nel Banato. Ma questo si limita, quasi con certezza, alla poesia storica - cortigiana. (In un certo senso si può chiamare cosí quella che si riferisce ai signori e alle loro imprese, alla loro munificenza.) Bisogna poi tener anche presente la comunanza grande di soggetti e d'ispirazione del canto epico che esiste presso gli Albanesi, i Bulgari, i Serbi, e i Romeni. Leggende come il Monastero dell'Arges (dai serbi: Zidanie Skadra) o il morto risorto a condurre la sorella (dai Bulgari: Lazar i Petkana) sono gli esempi migliori di questa comunanza di argomenti e di forma che spesso caratterizza la ballata epica. Avanzare quindi l'ipotesi che tutta la poesia epica romena derivi dagli slavi evidentemente è ben ardito; e lo studioso attento troverà altre e buone ragioni per supporre che, come la poesia storica cortigiana formatasi durante il XV-XVI secolo, è influenzata dai Serbi e probabilmente sorta sotto la loro guida, altri strati dell' epica romena siano bene piú antichi, originali, o almeno risentano meno delle influenze slave e ungheresi. cosí da considerarle con molta attenzione. Il fondo di alcune ballate è antichissimo, certo precristiano. La ballata popolare che descrive la lotta di due uomini per l'amata, rispecchia una concezione della vita certo anteriore alla morale cristiana. La donna guarda alla lotta senza curarsi di aiutare il piú debole, non per scarsa sensibilità, non per indifferenza. ma perché è suo destino appartenere al piú forte. L'adattamento è la sovrapposizione del fondo cristiano e quello pagano è sovente evidente, visibilissimo. La "zâna" divinità dei boschi e delle montagne e delle acque, che vive celata in un giardino meraviglioso, e che deve serbare intatta la sua verginità (a differenza delle Samodive) è una trasformazione di Diana, la vergine cacciatrice; il dio del fuoco e della luce diventa Santo Sole; Sant' Elia prende gli attributi di Giove, il fulmine ed il tuono; Venere, divenuta Santa cristiana, trasforma la sua bellezza materiale in dote benefica e spirituale, e prende a compagne, per una confusione fra nomi e giorni della settimana Santa Mercoledí e Santa Domenica.[1] E tutto questo ci prova che esiste uno strato anteriore, di cui ancora si conser-

[1] PUSCARIU. – Istoria literaturii romane, epoca veche, p. 54 (Sibiiu, 1930).

vano molte tracce, per massima parte originale, romeno; e che costituisce probabilmente quel fondo fantastico, orientale, favoloso proprio non solo dei canti mitologici ma di tutta l'epica romena, e mancante invece nella piú parte dei canti epici e mitologici slavi, ungheresi e albanesi. Altro carattere originale della epica romena è la sua tendenza al lirismo, al soggettivismo che si è poi venuta a sovrapporre modificandolo, all'elemento slavo, ricreandolo secondo l'attitudine e lo spirito dei romeni. Il cantore prende il sopravvento sulla narrazione impersonale, tipica degli slavi meridionali ed entra nel testo non con delle osservazioui, ma con un elogio della natura, con l'espressioni di un sentimento; alla narrazione fredda, preferisce il dialogo, l'espansione lirica, l'invocazione, l'entusiasmo insomma. Anche troppo il cadenzato decasillabo slavo, spesso monotono, s'è cambiato nell'ottonario piú agile, piú ritmicamente piegabile, piú adatto alla forma lirica che il romeno per sua natura dà anche all'episodio puramente epico e narrativo. Questa differenza di metro vale piú d'ogni altra osservazione a provare quanto sopra; che ciò è malgrado le somiglianze e i rapporti fra slavi e romeni nell'epica, essa rispecchia due mondi, due mentalità, due culture molto diverse.

La probabile origine o meglio influenza slava nel campo epico romeno probabilmente si riduce, secondo noi, al solo genere storico, comprendendo in quest'ultimo, per quanto in minore misura, le piú moderne ballate *haiducesti*, che celebrano cioè l'*haiduc;* il ribelle che incarna l'idea della lotta per i diritti del popolo prima contro gli stranieri, specialmente i Turchi, poi nei tempi piú moderni, contro i ricchi. Queste ultime ballate non hanno in verità, la ricchezza e la varietà dei vicini di oltre il Danubio. Ma ciò si spiega anzitutto perché esiste nella lirica romena tutta una serie di doine *haiducesti*, che il romeno crea di preferenza alle ballate, poi forse perché la lotta contro il turco, oggetto principale dell'imprese degli *haiduc*, non fu cosí dura e sanguinosa in Romania. Le ballate domestiche non hanno quasi alcun interesse, e non v'ha dunque ragione di parlarne. Collegati ai canti epici, forse loro fonte prima, le "*basme*" o favole costituiscono un ricco materiale non tanto poetico (esse sono sempre in prosa), quanto storico e culturale. In esse coesistono uniti e ben distinti contemporaneamente,

secondo Iorga, tre elementi principali. Un fondo favoloso, orientale venuto dall'India, attraverso la Siria e la Persia, a Bisanzio, che l'ha poi diffusa dappertutto nell'Oriente europeo. Un'altra influenza è quella occidentale, specialmente quella cavalleresca venuta probabilmente dall'Italia attraverso la riva occidentale dell'Adriatico, e dai Balcani all'epoc a delle fondazioni feudali della Morea e della dominazione degli Angioini di Napoli in Epiro. Il terzo elemento è nazionale, è romeno; questo assorbe poi in sé gli altri due e li fonde ed unisce armoniosamente in uno. A questi elementi, proposti dal Iorga, si potrebbe aggiungere a parer nostro un altro, di origine slavo o meglio bulgaro, particolarmente sensibile nelle leggende e favole d'origine religiosa: quello dei bogomili che ha lasciato tracce profonde in tutto il mondo creativo popolare del sud-est dell'Europa. Di origine bogomilica, secondo il Puscariu, è la leggenda del corpo umano fatta dal demonio, della creazione della terra fatta da Dio con l'aiuto di Satana; il principio della lotta fra il bene ed il male alla base degli animali e delle piante; il cavallo, la pecora, il colombo, l'usignolo, la rondinella, come l'uva e il grano sono opera di Dio; la civetta, il gufo, la vespa, come il cardo sono creazioni del Diavolo. Motivi frequentissimi questi delle favole e dei canti epici romeni. Non vi è chi non veda quale preziosa miniera per la conoscenza e lo studio dell'epica, quale specchio della mentalità ed anche della cultura popolare esse costituiscano per noi.

Col canto nuziale "*oratia de nunta*", entriamo nel gruppo dei canti piú propriamente drammatici. Le orazioni nuziali sono come le *hore*, le *colinde*, canti strettamente collegati ai costumi e ai riti tradizionali del popolo delle campagne. Tutta una serie di usanze, un vero e proprio cerimoniale campestre esige questo atto che è il piú importante per la vita del paesano. Il giovane fa la domanda di fidanzamento per il tramite, o con la compagnia di un *petitor* o *staroste*. Accolta che sia, si fissa il giorno per la *logodnà* o promessa ufficiale di matrimonio. Un amico del giovane, detto *colacer* o *conacer*, il quale riveste presso a poco l'uffizio di paraninfo, recita per l'occasione una orazione in cui allegoricamente racconta i casi di un imperatore smarritosi mentre cacciava nei dintorni. Finita l'orazione, il giovane entra in casa, dove è esposta

la dote, ricca di ricami e oggetti finissimi lavorati a mano, e subito dopo il pope scambia gli anelli dei giovani, poi ha inizio il banchetto e la danza. La giovane diventa *mireasa,* e il giovane *mire* cioè fidanzati. Il venerdí e il sabato prima delle nozze, due giovani amici del fidanzato, detti *chematorii*, vanno per il villaggio ad invitare i compaesani recitando una orazione ed offrendo del vino da un'anfora che recano con sé. Il giorno fissato lo sposo, con l'allegro corteo dei parenti e degli amici, s'avvia verso la casa dei suoceri, ma ad una certa distanza della casa il corteo si ferma ed il giovane manda innanzi solo due o tre delegati, *vornicei,* che son ricevuti da altrettanti delegati della sposa. Dopo i saluti d'uso ed uno scambio di scherzi e satire improvvisati, uno dei *vornicei* recita l'orazione delle nozze. Dice che l'ha mandato un giovane imperatore, che, cacciando, ha scorto un'orma di fiera, e seguendola è giunto fino alla casa, dove ha trovato un fiore fiorito che non dà frutti (simbolo di verginità.) Segue ancora uno scambio di frizzi e di motti fra i delegati, e poi l'intero corteo, con lo sposo in testa, viene chiamato e accolto nella casa con grande solennità.[1] Le orazioni nuziali sono fra le piú belle creazioni popolari dei Romeni; danno agio al paesano di rivelarvi il suo grande sentimento per la natura, la sua predilezione per il fantastico e l'allegorico, la sua naturale vena poetica, lirica, che è sempre congiunta a quella abilità dialettica, oratoria che lo riaccosta ai latini dell'occidente.

"*Steaua*" (la stella) è invece un canto simile sotto molti aspetti alle "*colinde*" e si collega ad un'usanza di origine cristiana diffusa in Romania: è la rievocazione della Stella che guidò i Re Magi a Betlemme. Dal 25 dicembre al 7 gennaio i giovani dai 15 ai 18 anni, in piccoli gruppi, recano in giro una stella di carta a vivaci colori, sorretta da una intelaiatura di legno. Nel centro vi è una candela. Sulla stella son raffigurati varî personaggi del vecchio e del nuovo testamento, la Madonna, Gesú, i Re Magi; in alto un triangolo che rappresenta l'occhio di Dio. I "*Cântari de stea*" non sono veramente d'origine popolare; i paesani li traggono dai libri santi, con lievi adattamenti per avvicinarli alla

[1] ADAMESCU. — Istoria Literaturii române, p. 44 e sgg. (Bucuresti, s. i. d.)

poesia profana. L' usanza stessa ha un valore strettamente religioso, grave, composto cosí che non invoglia molto i giovani a praticarla come la "*colinda*" e il "*plugusorul.*" Questa usanza assai significativa del resto, ha fornito spesso il soggetto di racconti e di novelle agli scrittori romeni: ricorderemo fra tutti gli altri, quella bellissima di Sadoveanu "*Vestitorii*" (gli annunziatori). Con questo cenno sulla "*steaua*" chiudiamo la nostra breve nota informativa la quale, è bene dirlo, non ha altra pretesa, se non quella di far conoscere le cose piú essenziali per la lettura e la comprensione dei pochi canti romeni qui tradotti. Quale conclusione trarre? Quali sono i caratteri piú salienti della poesia popolare romena? Per quanto sia oltremodo difficile giungere in questi argomenti, a delle definizioni, potremo notare anzitutto un carattere estrinseco, evidente: la stretta adesione fra il canto popolare e l' usanze e le cerimonie che l' accompagnano, cosicché è quasi impossibile considerare l' uno senza le altre. Rispetto alle qualità intrinseche del canto popolare romeno tre ci sembrano i caratteri precipui: la ricchezza della fantasia accomunata alla concisione e all' eleganza, la mancanza di attitudine a vaste costruzioni architettoniche, un forte sentimento della personalità che porta al lirismo e alla forma drammatica piú che non alla narrazione. Di questi caratteri, negativi e affermativi è l' esempio migliore la "*Miorita*" il capolavoro della poesia popolare romena in cui l' elemento fantastico, la schematicità del fatto, la forma dialogata e lirica ad un tempo del lamento del pastore che sta per essere ucciso ed invoca la natura perché gli sia compagna nella sua fine, si uniscono in un' opera di eleganza e di squisita fattura. Nel complesso, questa poesia del popolano romeno, sua creazione e sua ricchezza, può giustificamente richiamare l' elogio che della poesia popolare faceva il Cantú: "I popoli incolti meglio cantano perché non sanno scrivere né parlar disteso; mentre perdono la facoltà poetica quelli che troppo scrivono e parlano. In quella vergine ispirazion dell' ingegno, in quelle schiette parole cantate dal popolo con melodie facili a comprendere e a ritenere si, la poesia delle immagini è sempre associata alla poesia dell' affetto; non porge cincischi d' arte, quali si pretendono nella letteratura letterata; non sa persistere sull' immagine stessa, ma tocca e via; restringe e vola, concentrando il sentimento, a differenza della poesia

d'arte che disperde ed amplifica; ma possiede bellezze, schiette insieme e profonde, irreprodicibili dalla fantasía di genti educate, e che il popolo non cerca, ma trova in se stesso."

Quanto ai criteri seguiti nella scelta e nella traduzione essi son gli stessi da noi usati altre volte: e cioè abbiamo tradotto quello che ci sembrava bello ed interessante, cercando di conciliare l'interesse folkloristico con quello estetico, ma sacrificando piuttosto il primo al secondo; versione accurata, verso per verso, in prosa, cercando di mantenere lo stesso ritmo e la stessa disposizione dell'originale, come si può vedere da un confronto. I canti sono stati presi dalle notissime raccolte dell'Alecsandri (con ogni cautela, però) del Teodorescu, del Densusianu, del Dragoi e di altri minori. Ai canti dei Romeni della Grande Romania abbiamo aggiunto pochi altri degli Aromeni tratti specialmente dell'Odobenaru. Il lavoro non è privo di pecche; e saremo grati al lettore se vorrà nel costatarlo, prendere atto della nostra sincerità ed anche delle difficoltà che s'incontrano in lavori di questo genere, specialmente se ad essi spetta l'onore, come al nostro, di essere i primi a presentare in Italia una poesia popolare cosí ricca e bella come la romena.

Teniamo anche ad esprimere qui la nostra gratitudine al Professore Claudio Isopescu che col suo accurato studio *I canti popolari romeni* ed ancor piú colla sua personale assistenza e coi suoi preziosi consigli ci ha assistiti nella nostra modesta fatica.

Roma, decembre 1931.

L. Salvini

BIBLIOGRAFIA

Academia Româna. — Din viata poporului român. 8 voll.
ADAMESCU G. — Istoria Literaturii române. (Bucuresti 1913.)
ALEXANDRI V. — Poezii populare ale Românilor. 2 voll. 2ª ed. (Socec 1908.)
ALEXICI G. — Din trecutul poeziei poporane româno, in ' Luceaferul ' II 190.
ANTONIN A. P. — Porturi nationale din diferite regiuni locuite de Români. (Bucuresti, 1906.)
BARTOK B. — Cântice popularo românesti, comitatul Bihor. (Bucuresti 1913.)
BOBULESCU C. — Lăutarii nostri. (Bucuresti 1922.)
BOUTIÈRE I. — La vie et l'oeuvre de Ion Creangă. (Paris 1930.)
BOSI. — Fiori rumeni, (s-i-d-l-s. 1908.)
BUZDUGAN I. — Cântece populare din Besarabia. (Chisinau 1921.)
CANDREA A. e DEUSUSIANU O. — Povesti adunate din diferite regiuni. Locuite de Români. (Bucuresti s-i-d.)
Cântece popnlaro bănăteno. (Valeni de Munto, 1911.)
CANTÙ C. — Della letteratura. T. III. (Torino 1865.)
CARTOJAN N. — Cărtile populare in literatura romanesca. Vol. I (Bucuresti 1929.)
id. Inrăurirea Alexandri asupra literaturei popularo in ' Convorbire literare,' XLIX (1910.)
CRISTESCU I. — In mijlocul horelor. (Craiova 1910.)
id. Balade culese (Bucuresti 1922.)
COSBUC G. — Elementele literaturii poporale, in ' Noua Revista Româna ' 1.
DRAGOI S. V. — 303 Colinde. (Craiova 1926.)
DENSUSIANU O. — Flore alese. (Bucuresti 1920.)
id. Viata pastorească in poezia noestră populară. 2 voll. (Bucuresti 1922, 23.)
DUMA TH. — Colectie de proverbo, maxime si câteva anectode populare. (Craiova 1905.)
DUMITRESCU N. I. — Cântari de stoă si colinde. (Craiova s-i-d.)
DUMITRESCU N. GH. — Cântece populare adunate, alese. (Bucuresti 1919.)
FRIEDWAGNER I. M. — Aber dio Volksdichtung der Bucoviner. (Czernovitz 1911.)
GOROVEI A. — Credinte superstitii ale Poporului Român. (Bucuresti 1915.)
id. Zmei si Žane. (Bucuresti 1909.)
GRAF. A. — Della poesia popolare rumena in ' Nuova Antologia,' XXX (1875.)
HANES P. V. — Istoria literaturi românesti. (Bucuresti, s-i-d.)
HASDEU. — Cuvente den batrâni. Vol. II, (Bucuresti 1880.)

HODOS E. — Cântece càtânesti. (Caransebes 1893.)
id. Frunzulita din razboi. (Sibiu s-i-d.)
IORGA N. — Cursuri de vara din Vàlenii-de-munte. (Ivàleni de Munte 1910.)
id. Istoria literaturii românesti. Ed. II. I (Bucuresti 1925.)
id. Contes roumeins. (Paris. s-i-d.)
ISOPESCU C. — La poesia popolare romena in 'Il Giornale di politica e di letteratura,' (1927.)
id. L'Italie e gli inizi del teatro drammatico e musicale romeno in 'Il Giornele di politica e di letteratura' (Livorno 1929.)
ISPIRESCU P. — Legende si Basmele Românilor. (Bucuresti 1872.)
LOVERA R. — Storia della letteratura romena. (Milano 1908.)
MAIORESCU T. — Critice. Vol. I (Bucuresti 1867.)
MARIANU L. — Traditiuni populare române din Bucovina. (Cernauti 1886.)
MAMELIUC D. — Figure istorice românesti in cântecul poporal al Românilor. (Bucuresti 1915.)
MURNU G. — Cele mai frumoase doine ale popurului român. (Bucuresti 1922.)
OBEDENARU. — Texte macedo-romàns, basme, si poezii populare de la Crusova. (Bucuresti 1891.)
ODOBESCU. A. — Arta taraneasca la Români. (Bucuresti 1923.)
id. Opere complete 4 voll. (Bucuresti s-i-d.)
ONITIU V. — Straturi in poezia noastra populara, I. (Vatra 1894.)
Oratii. (Sibiu 1867.)
ORTIZ R. — Medioevo Rumeno, (Roma 1928.)
PANNA A. — Cântece de stea Bucuresti 2ª ed. (1852.)
id. Cântece populare Bucuresti 2ª ed. (1852.)
PAPAHA[illegible] — Images d'etnographie romaine. 2 voll. (Bucuresti 1928-1930.)
POPOVICI. — Bocetele Românilor. (Bucuresti s-i-d.)
PUSCARIU S. — Istoria Literaturii române. Epoca veche. (Sibiin 1930.)
RADULESCU C. C. — Cântece din Razboiu. (Câmpulung 2 voll. 1919.)
RETEZANUL I. P. — 1000 doine, strigature, chiuituri culese. (Brasov 1891.)
RUSSO D. — Studii si critice. (Bucuresti 1913.)
SAINEANU L. — Basmele române. (Bucuresti 1895.)
SCHULLERUS AD. — Verzeichnis der romanischen Marchen und Marchen varianten. (Helsinki 1928.)
SKOK P. — Iz balkanske Komparativne literature: Rumunske paralele "Zidanju Skadra" Glasnik Skopskog naucnog društva V. (1929.)
SPERANTA T. — Introducere in literatura populara româna. (Bucuresti 1909.)
STERIAN G. — Notes de littérature populaire roumaine. (Paris 1889.)
Studi sulla Romania. (Roma 1925.)
VERESS A. — Cantice istorice vechi ungureste despre Români. (Bucuresti 1925.)
VULPESCU M. — Les coutumes roumaines périodiques. (Paris 1927.)
ZAMFIRESCU D. — Poporanismul in literatura. (Bucuresti 1909.)

CANTI POPOLARI ROMENI

DOINE

I

DOINA

1.

Doina, doina, o dolce canto,
quando t'ascolto, non me ne andrei mai.
Doina, doina, voce di fuoco!
Quando tu risuoni, io mi fermo.
Soffia il vento della primavera,
e io canto la doina all'aperto.
Per confondermi coi fiori
e con gli usignoli
viene l'inverno tempestoso
e io canto la doina chiuso in casa
perché mi siano piú lieti i giorni,
i giorni e le notti.
Appena le fronde rinascono nel bosco
la doina canto io del valoroso
quando le foglie cadono nella valle
la doina canto io del mio dolore
vivo la doina, sospiro la doina

e solo la doina mi consola
canto la doina, mormoro la doina
sempre colla doina io vivo!

2.

Doina, doina voce di tristezza
tu addolcisci i giorni miei
doina, doina voce di desiderio
senza di te neppur morire io posso!

II

LE RONDINI

Sotto il cielo e sotto le stelle
volano due rondini,
non sono due rondini
ma sono le mie sorelle
una vola e passa
una cade a terra e piange,
e piange cosí con le sue strida
perché si raccolgano i parenti
per cominciare a piangere alto:
aimé, nelle mani di chi son rimasta!
Nelle mani degli stranieri
nella bocca dei pagani
che lo straniero è come lo spino
ed amaro come l'assenzio.

III

DESIDERIO D' AMORE

Piccola foglia di violetta,
alla porticina della mia amata
si son levate due stelle
ma non sono stelle abbandonate,
ma sono due fiori fioriti
uno è la mia fanciulla, e l' altro sono io,
il desiderio suo, e il desiderio mio.

IV

AMORE

Quanto è lungo e largo il mondo
il desiderio si culla e vola
e se ne va insoddisfatto
e dove si posa il desiderio
porta in abbondanza buoni giorni.
Non so che cosa pensi il desiderio
perché da me si guarda
quando io lo chiamo, si rattrista
quando lo respingo, non mi dà notizie
io mi rendo conto che non ho nessuno
se il desiderio non va e non viene!

V

POVERI SENTIERI MIEI

Poveri sentieri miei
come vi cresce l'erba!
Lascia che vi cresca,
che la pascolino i buoi,
cresca alto quanto le siepi,
che la scuotano i venti
come me scuotono i pensieri.

VI

NON VOGLIO GIUDICI

Fronda verde sulle spine
non voglio aver piú giudici,
quando verrà l'ora di morire,
avrò allora dei giudici
prenderò le mie azioni in braccio
starò con loro faccia a faccia,
prenderò le mie azioni in mano,
e starò dritto come una candela!

VII

DOVE PASSO

Dove io passo col mio desiderio
piange la fronda sul ruscello
e dove passo io col mio dolore
piange anche l'erba della valle.

VIII

AMORE

Chi non ha mai amato sotto il sole
non sa quando fiorisce il desiderio,
né come colga la tristezza
né come punga il dolore.

IX

NOSTALGIA DELLA PATRIA

Compiangimi mamma, con rimpianto
che ti sono stato buon figlio
ché io avevo cura di te
e il campicello te l'ho sempre lavorato

ma da quando m'hanno arruolato
la vita mi s'è avvelenata.
E languo per terre straniere
e sempre piango ripensando a te
ed ho tanto desiderio, mamma, tanto
di quel bosco fratello
di quell'ovile con le pecore,
e della canzone della zampogna
ho molto desiderio, mamma
di quella bella giovane di quella violetta,
che ci amavamo con lei!
Ed il mio desiderio è insoddisfatto,
e mi spinge a far del male:
abbandonerei l'esercito
fuggirei fra i pastori,
e succeda di me quel che succeda!

X

LE SORELLE[1]

Foglia verde di mughetto
ho avuto una sorella,
amorosa, cantatora,
nata al sole infuocato.
Povera, povera me!
Dalla mia fanciullezza

[1] In questa "doina" sotto la trasparente allegoria della "sorella amorosa, cantatora, nata al sole infuocato" è raffigurata l'Italia.

i miei occhi non l'hanno piú vista
il tempo triste ci ha divise
ma avvenga quel che avvenga
noi saremo sempre sorelle,
perché mai tace in noi il desiderio,
perché il sangue non si trasforma in acqua.
Due cuori di sorella
sono come i raggi ardenti
che piovono dal sole allegro
e passano le dense nubi
e vagano nell'aria
e poi di nuovo s'incontrano;
voce di sorella, voce di fratello,
passano i lontani confini,
si congiungono e si uniscono
come due raggi di luna.

XI

DESIDERIO

1.

O desiderio che ti arda il fuoco
che mi hai fatto ingiallire come il sambuco,
desiderio, che ti arda la fiamma
che m'hai fatto ingiallire come la cera!

2.

Fronda verde di saggina,
va, o desiderio, a quella sorgente
e spacca quel pino
ma non dilaniarmi l'anima
spacca quell'abete
ma non dilaniarmi il cuore!

XII

FANCIULLA

Taci, compare, non dir piú,
che non abbiamo anime buone,
che questa è la terra dell'ospitalità
la dolce terra dell'allegria
taci, caro, non dir piú
che qui non c'è fortuna
che verrà il mese di maggio,
e ti crederai proprio in Paradiso
e se vorrai sposare
diventeremo compagni,
e ti potrò baciare dolcemente
e ti darò da mangiare dolci frutti
due mele maturate all'ombra,
con dolci sorgenti di latte
che il sole non ha mai vedute,

che il vento non ha mai battute,
rotondette ambedue
e umide sempre di rugiada,
sempre della rugiada dei fiori
colti al canto del gallo.

XIII

CIELO STELLATO

1.

Bene sta il cielo con la luna
come la giovinetta con la ghirlanda
bene sta il cielo con le stelle
come la giovinetta con le perle!

2.

È grande il cielo, e molte son le stelle,
e piú grandi e piú piccoline
ma come la luna
non ce n'è neppure una
luminosa come la luna
e bella come una fanciulla bella!

XIV

IL MIO AMORE

Il mio amore è un tenero giovane
bello come una rosa,
quando lo vedo, la sera, sulla porta,
sembra una rosa rugiadosa
quando lo vedo, di sera con la luna
sembra un fiore di ghirlanda
quando lo vedo la sera con le stelle
sembra una croce di perle!

XV

TERRA STRANIERA

Cosí è l' uomo fra gli stranieri
come un melo fra gli spini,
cresce lo spino in largo e in lungo
ed il melo resta soffocato!

XVI

VOLO DI RONDINELLE

Sotto la luna, sotto le stelle,
viene un volo di rondini
ma quelle non sono rondinelle,
sono i pensieri dell'amata mia.

XVII

PER IL SENTIERO

Per il sentiero della bella mia
ho seminato le viole,
e son fioriti passione e desiderio
ho seminato basilico
e n'è fiorito desiderio e fuoco.

XVIII

FOGLIA DI CICORIA

Foglia di cicoria
la vita mi è amara
lontano dalla patria
e dalla sposina.

XIX

MAZZOLINO DI RUGIADA

Amore mio, o mazzolino di rugiada,
tu mi hai spezzato il cuore in due,
tu me l'hai spezzato, tu legamelo
con un fil di seta nera!

XX

DI', O MIA BELLA

Di', o mia bella, vieni o non vieni?
Scegli una delle due.
Di', o bella, vuoi o non vuoi?
Che laggiú mi pregano altre tre.
Su, bella mia, fuggiamo,
là dove potremo vivere,
che il villaggio è diventato troppo grande
e noi non possiamo piú viverci.
Dove sono in tre e in due
sempre parlano di noi,
e fanno chiacchiere di nascosto
per darci delle noie.
Vieni, bella, piú presto,
che se no ti lascio qui a piangere

e me ne andrò oltre il Muscel,
dove non ho nessun nemico
dove non ho nulla da dividere con loro.

XXI

L'AVARO

Foglia verde di due cardi
guarda mamma a chi mi dai,
non cercare il denaro
non mi dare ad un brutto,
ché il denaro resta nella casa,
e il marito brutto presso al fuoco
e mi domanda qualche volta:
"Che fai, cara, cosí contrariata?"
"Non sto cosí per nessun malanno
ma soltanto per la tua compagnia!"

XXII

IL CUCULO

Che ti possano uccidere, o cuculo!
A me hai cantato della mia partenza,
m'hai cantato del cammino mio
alla mia fanciulla hai cantato, cuculo,
[del mio lungo soffrire.

A me m' han condotto di terra in terra,
sempre con l' anima amara.
Ho girato di villaggio in villaggio,
sempre col pesante fucile in spalla
che m' ha roso la spalla,
la sciabola da soldato
mi ha roso già i fianchi
appena mi reggo in piedi
e non ho un briciolo di fortuna!

XXIII

LE STELLE

Sopra, in alto
sono apparse due stelle
ma non sono due stelle
ma son le due mie sorelle;
una piange, una ride
quella che ride
prende fuoco,
quella che piange
spegne il fuoco;
perché piangi cosí, sorella,
ma come, o sorella, non piangere?
Che si sono intesi i nostri genitori
che vogliono maritarci
a te in Oriente
che è un luogo conveniente

e me ad occidente
che è il luogo piú nascosto;
preparino la colazione e se la mangino
e dopo non ci piangano piú;
preparino la cena e la mangino
e dopo non sospirino piú per noi!

XXIV

LA STRADA DI CLUJ

Lunga è la strada di Cluj
ma piú lunga ancora è quella del desiderio;
la strada di Cluj finisce
quella del desiderio non finisce mai.

XXV

PER LA BELLA CHE MI PIACE

Per la bella che mi piace
non m'importa né dei genitori
né dei giudici del villaggio
e neanche dei ministri,
i ministri siedono e deliberano
e io faccio l'amore con la mia bella
e le sussurro con passione:

"Se tu ti facessi il letto fuori
io diventerei un vento estivo,
e verrei subito da te
a vedere come sei coricata,
con il viso verso il muro,
con la bocca arsa di sete
e ti farei vento alla faccia
e ti sazierei la bocca!"

XXVI

CHI NON HA DESIDERIO

Chi non ha desiderio nella valle
non sa quando si leva la luna
quanto è grande la notte;
chi non ha desiderio nel prato
non sa quando la luna cala
non sa quanto la notte è lunga!

XXVII

IL BOSCO

Fogliolina di tre matricarie,
fratello bosco, fratello
tu sei un bastardo e un buono a nulla:

di primavera ti copri di boccioli,
d' inverno ti fai frate,
di primavera sei bello,
d' inverno mi sei sempre irato!

XXVIII

CUCULO E HAIDUC

Canta cuculo,
prendiamoci per fratelli di croce,
che tu sei cuculo,
e io sono haiduc
tu te ne vai
e anch' io giro sempre,
o boschetto, quando morirò
tu mi ricoprirai con le tue fronde!

XXIX

LA FANCIULLA E L' AGNELLINO

" Dove eri, mio povero agnellino,
che avevo desiderio di vederti "
" Nel prato, o mia signora,
che è come la giovinezza tua. "
" E che facevi là, mio povero agnellino
senza di me tutta la giornata ? "

"Pascolavo là, o mia signora,
ma il mio pensiero era con te."
"Cosa pascolavi là, mio povero agnellino?
Dimmelo che lo sappia anche io."
"Erba verde, o mia signora,
che è fresca come il tuo visetto."
"Cosa hai bevuto là, mio povero agnellino?
Dimmelo anche a me, o piccolino."
"Acqua gelida, o mia signora,
che scintillava come la tua figura!"
"E chi t' ha battuto, agnellino mio,
che t' ho udito piangere?"
"Il pastore, o mia signora,
per farti dispetto!"

XXX

DESIDERIO DELL' AMATO

Soffia il vento della Transilvania
e mi reca onde di desio
e mi reca il nostalgico desio
il desiderio del bel signore mio.
Soffia il vento, infuria,
il desiderio dell' amato mi riscalda,
soffia il vento, piega l' erba,
il desiderio dell' amato mi consuma,
soffia il vento sul campo lavorato,
il desiderio dell' amato mi distrugge.

Fronda verde di collina
lunga è la via ed è deserta,
io guardo sempre e tu non vieni piú
lunga è la strada e selvaggia
io guardo lungamente e non ti vedo.
O desiderio, o desiderio mio,
se tu mi sei amico
va di nuovo, indietro
per strade e per valli
sulla faccia della terra
sulle ali del vento
fino al mio amato
e digli ciò che ti ho detto io,
digli che da noi, nella nostra terra,
il cuculo canta che vuol suicidarsi,
ma io non posso ascoltarlo,
finché lui non ritorna!
E digli che da noi,
crescono i fiori e fioriscono,
ma a me non me ne importa
perché è il desiderio suo che mi riscalda!

XXXI

LA FANCIULLA CHE MUORE

Canta sopra il fiore l' uccellino
per la fanciulla che muore,
canta l' uccellino sulle spine

che la fanciulla versa veleno.
Sul salice canta l' uccellino
che la fanciulla giace morta,
canta l' uccellino sulla porta
che la fanciulla dolce è morta!
Ah! anima mia amareggiata,
tu piangi sempre di dolore,
e sul fiore e sulle spine
e là sulla porta di Marina.
O anima mia addolorata,
avvenga presto che me ne muoia anch' io,
che mi portino nella tomba
e che mi trasformi in terra!

XXXII

CONFESSIONE

Chi non ha un amoroso al mondo,
non sa che cosa confessare al prete.

XXXIII

LO STRANIERO

O verde fronda di rosmarino,
sventura al prode straniero!
Solo la luna l' ama

solo il sole lo riscalda.
Passa in giú, e va in su
nessuno gli dà risposta
neppure gli dice: “Bene arrivato!”
Sale sulla collina, scende nella valle
nessuna bella si ferma al suo cammino.
Passa i villaggi di traverso
e i boschetti in lungo
vede una ragazza bella
come una caprioletta giovane
e le dice: “Fermati cara!”
Ed ella sempre si tira da un lato
egli le dice: “Vien qui vicina,”
lei risponde: “Non ho a che fare!”

XXXIV

INCANTO D' AMORE

Domenica mattina
quando il giorno s'annunziava
mi sono alzata
me ne sono andata
dalla mia casa,
dalla mia tavola
per la via,
per il sentiero
fino alla strada grande.
Gli uomini vedendomi m' han detto:

" Questa è la bella...."
" Non è la bella Ileana."
" Non è la bella Ileana, ma Ileana innamorata,
la piú bella di tutto il mondo,
come piú bello è il basilico
di tutti i fiori
di tutti i tesori."

Come non può entrare il pope
in chiesa
senza il basilico
e senza l'issopo,
cosí senza di me i giovani
non possono ballare.
Tutte le altre ragazze
sembrano
di fronte a me,
delle cornacchie sporche,
delle cornacchie,
che volano sopra l'aia!

XXXV

SE FOSSE IL DESIDERIO

Se fosse il desiderio come il vento
anche la terra prenderebbe fuoco!

XXXVI

NOSTALGIA

Soffia il vento dalle montagne
mi vien la nostalgia dei genitori,
soffia il vento dagli abeti
mi vien la nostalgia dei miei fratelli,
soffia il vento dai fiori
mi vien la nostalgia delle sorelle,
soffia il vento, l'erba nasce
mi riscalda la nostalgia dell'amata!

XXXVII

LONTANANZA

Fogliolina di tre tulipani,
Signore, le mie lagrime
dove cadono
ardono la terra
dove battono
spaccano il legno,
o foglia solitaria di scabbiosa
la foglia del bosco oggi cade
e l'anima mia si spezza
di desiderio e di dolore,
di dolore per i miei fratelli,
di tristezza per le mie sorelle.

XXXVIII

CHI AMA

1.

Chi ama e tace,
guardalo, Signore, e dagli pace,
chi ama e parla,
non lo sopportare, Signore, a questo mondo!

2.

Chi ama ed abbandona,
che Dio lo castighi
che lo divori il serpente
che sia riposo del cuculo!

XXXIX

CHI AL MONDO....

Chi al mondo ha veduto
una cosa mai udita:
passar gli anni e non morire
esser vivo e non amare
ed amare, e non soffrire!

XL

CONGEDO

Quando di casa son partito,
ho preso congedo
da tutti i meli fioriti,
dai miei dolci genitori
dal giardino coi fiori,
dai fratelli, dalle sorelle,
dagli usci, dalla porticina,
dalla mia dolce diletta,
dal filo di breonia,
dalle care veglie,
dal mazzo di basilico,
dai compagni di ballo,
dal mazzo di bugola,
dalle fanciulle nella strada.
Restate tutti sani,
come le belle peonie,
siate tutte sane
come belle rose selvatiche!

XLI

LA SPOSA E IL CAVALLO

Fogliolina, fogliolina azzurra
cosa ho di caro a questo mondo?
Solo il cavallo, e la mia sposa!

Col cavallo io vado,
tutta l'estate faccio l'haiduc,
dagli sbirri io mi guardo,
dove scendo da cavallo pranzo.
La sposina mi cambia gli abiti
mi lava e mi rammenda,
colla boccuccia mi addolcisce
mi calma il cuore,
mi solleva l'anima!

XLII

IL PRODE

Chi è giovane e valente,
esce di notte sul sentiero
senza cavallo, senza bastone
senza clava né pistola
solo con le palme nude!
Chi è giovane e prode
ha le guance rosse come le peonie,
e agli sbirri si mostra
col petto nudo e la faccia aperta,
e quando dice una parola
i soldati cadono a terra
come quando scuota i meli
i meli ed i peri!

XLIII

LA FONTANA DEI DUE ABETI

Alla fontana dei due abeti
ho ucciso due ungheresi, due fratelli,
per una giovanettina ungherese,
che non mi si mostrava nemica.
Una fanciulla ricca
figlia di un bojaro magiaro
mentre sta alla fontana
mostra le braccia bianche;
me ne invaghii davvero
le braccia le baciai
e la fanciulla si chinò
mi si posò fra le braccia
ma i fratelli giovani
arsero come due draghi,
mi si strinsero intorno
si scagliarono su di me.
Ma io ho tratto la mazza
li ho stesi ambedue
e sotto gli abeti li ho stesi
al crocevia della strada,
al fresco del vento,
e al capo e ai piedi
ho posto fiorellini di lagrime
ché quante fanciulle passano per la via
tutte piangano d'amarezza e di dolore!

XLIV

TERRA STRANIERA

Misero me, m' è venuto a noia
di passare tutta la vita in terra straniera!;
da piccolo son cresciuto
in città straniere;
son cresciuto, me misero,
servitore dell' uno e dell' altro!
Ho corso, mi son tormentato,
molte cose mi son capitate
ma sono state tutte inutili
tutte perdute invano!
Della patria, nulla ho capito
né d' una mia casa mi son rallegrato;
all' estero son marcito
fino a questo momento.
Fratelli, sorelle non ho conosciuto
ché troppo piccolo me ne son separato;
ho avuto padre, madre:
son morti, e piú non l' ho riveduti;
tutti i miei compagni si son sposati
si son dispersi per il mondo;
io non mi son sposato
né sono entrato nel mondo,
la giovinezza l' ho passata,
come non avrei voluto,
sempre in terra straniera, lontano,

col veleno in fondo alle mie viscere.
Dal seno di mia madre son nato fra i pianti,
e fra i sospiri me ne andrò alla morte.
Era forse cosí la mia sorte
scritta per l'eternità;
cosí è stato scritto
dalle tre Parche[1] il mio destino.
O Signore mio santo, Iddio,
non mi lasciar morire in terra straniera,
fa che io porti una volta ancora
il mio corpo nel nostro villaggio,
fa che io muoia nella casa dei miei padri,
che mi seppelliscano nelle loro tombe!

XLV

SE IO MORIRÒ....

Bella, se io morirò,
vieni al mio sepolcro
e accostati alla croce,
a dirmi una parola dolce!

[1] L'accenno alle Parche non è d'origine colta né greca come potrebbe credersi, in questo canto macedo-romeno di Crosova. Le tre Moirai della mitologia greca esistono, con pochi ritocchi, anche presso i Romeni. Il popolo crede che tre giorni dopo la nascita di un bambino, le "Ursitoare" vengano nella casa a assegnargli il suo destino futuro. Solo, presso i Romeni, Cloto ha preso il nome di Ursitoarea, Lachesi di Soarta, Atropo di Moartea.

XLVI

IL TIMIDO

Il mio amato non sa a cosa servano le strade,
perché mi manda, nella sua dolce pazzia,
degli estranei, affinché mi preghino
di cedergli le mie labbra e la mia mano.
" Ma vieni tu dunque, o mio timido, dolce innamorato,
insieme lo faremo il buon contratto,
io ti chiedo, ai miei desiderî tu cedi,
se no, che sventura per noi due! "

XLVII

IMPERATORE

Imperatore, imperatore,
rispondimi la verità,
dove porti i soldati?
Proprio al fuoco, poverini?
Cosí grande, non lo passano,
che si rovinano i piedi.
Son soldati giovanetti
non sono abituati alle brutte strade.
Imperatore, imperatore,
lascia stare, non ti battere.
Da quando è cominciato il fuoco,

molti valorosi son caduti,
molte fanciulle sono invecchiate,
non sei riuscito a nient' altro!

XLVIII

SOTTO IL SOLE

Sotto il sole non c'è nulla che distrugga
piú che il desiderio dell'amore.
Il cuore che il desiderio accende
arde come sul fuoco arde il carbone;
nessuna malattia, sotto la luna,
può render cosí folli come il desiderio d'amore;
nelle case cagiona guai e tragedie,
fa piangere tutti gli occhi.
Vieni, mia bella, a calmare il mio ardore,
portiamo ambedue questo desiderio d'amore,
che pesa troppo per un cuore solo!

XLIX

IL CORVO

Corvo, corvo, fratellino!
Perché sempre crocidi la sera?
Hai forse fame, hai forse sete
o hai nostalgia del bosco verde?
— Ho fame ed ho sete

ed ho nostalgia del bosco verde,
mangerei dal petto i cuori
beverei sangue di pagani,
mangerei reni di cavallo
beverei sangue moscovita,
mangerei foglie di quercia
beverei sangue di Tartaro
mangerei favi di miele
beverei sangue di ricconi!

L

IL FIDANZATO

Tutta la primavera, tutta l'estate
dalla mattina alla sera,
ho cacciato una pernicetta,
e mi son consumato
la pernicetta, ehi, che io cacciavo
quando mi capitava di vederla,
sospiravo, mi struggevo
e non potevo prenderla;
correvo, mi spossavo,
tutto il corpo malmenavo!
La cacciai un anno e una settimana,
non potei mettervi la mano sopra!
E benché mi affaticassi molto,
non rinunciai alla caccia.
Aspettai, ehi, pazientai
finché non trovai il momento buono

per mettervi le mani sopra.
Allora mi son rifatto
su di lei di tutte le mie corse;
dei miei lamenti, dei miei sospiri
delle mie marcie, delle mie fatiche,
di tutto mi son ripagato!

LI

FIORE

Fiore, fiorellino
dimmi ancora, uccelletto mio,
quel che mi dicevi iersera
giú dal mulino.
Quel che mi dicevi, dicevi,
l'anima mi spezzava
dimmelo una volta ancora,
spezzamela tutta!

LII

TRASFÓRMAMI

Trasfórmami, Signore, come vuoi,
che mi si calmi il cuore,
trasformami in una colombella d'argento
con le ali di vento,
che voli sulla terra,
fin sulla tomba della mamma,
e che mi fermi, che mi riposi,

a piangere e a dolermi
e del bene e del male
della tristezza della mia vita.

LIII

DOVE COMINCIA L'AMORE

Chi vede, chi s'accorge
dove comincia l'amore
chi vede, chi conosce
dove l'amore nasce?
Dal collo con le perle,
dalle guance rubiconde
dalla lingua allettatrice
o dai seni ben sodi?

HORE

I

FOGLIA VERDE....

Foglia verde di trifoglio
ragazze come noi ce ne sono!
Negli altri villaggi ce ne son di piú
ma son tutte sboccate!

II

COME STA BENE

Fronda verde, foglia larga,
come sta bene la mia bella,
agghindata con le vesti di bottega,
ma le sarebbcro state ancora meglio
se se le fosse fatte lei da sola!

III

HORA ZINGARESCA

Tu ardimi, bruciami
e gettami sui carboni!
Anche se mi getti sui carboni
il mio amante non te lo rivelo!
Anche se mi getti sopra i ferri
il mio amante non ne ha alcuna colpa!
Anche se mi batti con la verga
sugli occhi e sui seni
andrò sempre sulla porticina
a donare a un altro la mia bocca!
Anche se mi batti con la frusta
farò sempre l'amore con un altro!
Cosí vuole il mio animo
cosí vuole la mia strada.
La mia vita fiorisce nell'estate
e quando fa le frutta nell'autunno
si precipita il falco ad afferrarla!
Da ieri io son fiorita,
ma il mio seno non ha dato frutta,
e lo arde una fiamma distruttrice!

IV

BARBU

“Che cosa cerchi, o Barbu, qui da noi?
Non ci son ragazze dalle vostre parti?”
“Ce ne sono, sí, ma sono piccoline,
e non posso con loro far l'amore;
da voi invece le ragazze sono piú alte,
e sono piú bianche in viso
le ha fatte il Padreterno,
proprio apposta per me, per il gusto mio!”
“O Barbu, se dalla Valacchia
sei venuto in Moldavia
calma i tuoi desiderî
e non perdere la testa.”
“Andrò a seminare il mio nome
per tutti i sentieri;
che ne nascano fiori di desiderio,
dal profumo inebbriante
che li portino le fanciulle,
le fanciulle e le spose
e che tutto il mondo lo sappia!”

V

MARIETTINA

— Mariettina degli stagni,
che hai quattro innamorati,
ecco prenditi due *zloti*[1]
non fare piú l'amore con tutti.
— Restatene pure con i tuoi soldi
ché me ne resto là con i miei amici
i soldi li so spendere anch'io
ma non faccio l'amore per i soldi!

VI

TITA

Va la Tita alla fontana
    Tita, la bella Tita!
Con la brocca nella mano
    Tita, la bella Tita!
E va sempre cantando,
cogliendo fiorellini,
spargendo fiorellini;
quando li raccoglieranno i giovani
si accenderanno di desiderio;
quando prenderanno a odorarli,
entrerà loro il desiderio nelle ossa!

[1] Moneta polacca.

Tita, Tita, giovanettina,
dal seno candido di colombella,
non accendere i cuori,
lascia in pace i giovani,
che poi ne farai qualcuna
col ganimede del villaggio!
Tita ride e non ci crede,
ma il ganimede si precipita
e la segue sino là in fondo
guai a essa, guai a lei!
Tita, Tita non piangere piú,
egli ti stringerà fra le braccia
con tutto il desiderio del villaggio
con l'ardore dell'uomo!

NINNE NANNE

I

NINNA NANNA

Ninna nanna, piccolino,
figliolino caro a mamma!
Che la mamma ti cullerà
e la mamma ti curerà
come un fiore gentile
come un angioletto in fasce!

Ninna nanna colla mamma;
perché la mamma ti farà gli incanti
che tu diventi un grande valoroso,
come il Principe Stefano il grande,
che tu sia forte in guerra,
che tu salvi la tua terra dalla sventura!

Ninna nanna, uccelletto mio,
che Iddio ti faccia felice!
Che tu diventi buono e bello
come un sole luminoso,
che le ragazze s'innamorino di te,
e che crescano fiori sul tuo cammino!

II

NINNA NANNA

Ninna nanna, fanciullina,
garofano della mamma,
perché la mamma ti cullerà
e ti laverà la faccia
con l'acqua della sorgente,
che tu sia bella come il sole.

Ninna nanna, mia carina,
crescerai come un garofano
sarai alta come una canna
bianca come una lagrimuccia,
mite come una tortorella,
e bella come una stella!

COLINDE

I

COLINDA DI FANCIULLETTA

Candida Catrina
non ti rincresca
che non siamo piú venuti,
ma noi siamo stati lontano
per quelle vette di monti
dalle cime canute,
a coglierti fiori,
fiori di tutti i fiori,
e piú basilico
che mortella,
piú rose
che garofani,
perché tu ti faccia una ghirlanda,
una bella ghirlanda
e la porti in salute
solo i giorni di festa,
il giorno di Natale

e dell' Epifania
quando i preti benedicono
e battezzano il mondo;
o candida Catrina
stammi sana
col papà
colla mamma
coi fratelli floridi
e con noi tutti.

II

COLINDA DI GIOVANI

Fiori bianchi di melo,
su levati, levati, o buon signore,
fa un fuoco grande, grande,
accendi una candela
mettila fra le icone,
allarga la tavola
in tutta la casa!
E sulla tavola,
rovescia il grano,
che ti son venuti dei giovani
dei giovani buoni,
dei giovani buoni *colindatori*
a cantar la *colinda*
e a cantare
a te e ai tuoi figli.

"Principi azzurri"[1] verranno ricordati
e poi avranno in regalo
i regali dei vostri genitori:
la torta di grano puro,
la torta di Natale
e sulla torta
il dono ai colindatori!
Buon tempo in questa casa
ai boiari come le Vostre Signorie!

III

È SCESO, È SCESO

È sceso, è sceso,
è sceso il Signore dal cielo
su una bianca scala di cera.
S'è levato il santo sole,
si sciolse la santa cera.
Il Signore e il suo compagno
presero ed andarono
per vie, per poderi,
in mezzo al villaggio,
alla casa del ricco.
Come giunsero là
disse dalla bocca il Signore:

[1] La traduzione letterale del nome di questo personaggio fantastico che ricorre di frequente nelle fiabe di ogni paese suonerebbe in italiano: *il bel giovane (fàt-frumos).* Eminescu si è ispirato appunto ad esso, per la sua bellissima fiaba: *Fàt-frumos din lacrimà.*

"Buona sera, lavoratori!"
"Grazie a voi, mendicanti!"
"È pronta la cena per cenare?"
"La cena è pronta per noi
ma non per un gran signore come voi."
Il Signore e il suo compagno
presero ed andarono
per vie, per poderi
all' estremità del villaggio,
alla casa del povero.
Come giunsero là
disse dalla bocca il Signore:
"Buona sera, lavoratori!"
"Buona sera, viandanti!"
"È pronta la cena per cenare?"
"La cena è pronta, benché scarsa;
ma ce n'è per tutti.
Se non ci sazieremo,
buono è Dio, provvederà."
Il Signore e il suo compagno
presero ed andarono
sull' orlo dell' Inferno
alla casa del ricco.
Come giunsero là
disse dalla bocca il Signore:
"Guarda, Pietro, alla mia sinistra,
dimmi cosa vedi."
"Tal cosa vidi, che mi spaventai:
vedo la casa del ricco,
proprio sotto la strega dell' Inferno

su coltelli affilati."
Il Signore e il suo compagno
presero ed andarono
sull'orlo del Paradiso
alla casa del povero.
Come giunsero là
disse dalla bocca il Signore:
"Guarda, Pietro, alla tua destra.
dimmi cosa vedi."
"Tal cosa vidi, che mi rallegrai.
Vedo la casa del povero
in mezzo al Paradiso,
con le tavole pronte
coperte di cibi."
Il Signore e il suo compagno
presero e volarono
ritornarono su in cielo.
Cantiamo questa colinda,
alla massaia la dedichiamo.

IV

BUONA NOTIZIA

O buon signore
esci fuori,
che fuori ti chiamano
due o tre invitatori,

giovani *colindatori.*
Buona notizia ti porto
da Gerusalemme
che è nato
un figliolino da una mamma,
senza traccia di peccato,
gli angeli lo trovarono,
scesero giú,
entrarono nella mangiatoia
e lo abbracciarono,
e gli s' inchinarono,
e poi lo presero
e lo fasciarono
in fasce di seta,
lo presero in braccio
e me l' alzarono
su, nell' alto dei cieli
al buon padre;
e scesero giú
giú da San Giovanni,
alla sua bottega
che gli desse un buon nome:
" Il buon Dio
e Gesú Cristo."
Il Signore ha voluto
anche donargli
lo scettro d' argento,
che diventi il padrone
del cielo e della terra,
degli abissi del mare

e del popolo piú virtuoso
e di noi e di tutti.

Buon tempo in casa,
o boiari, alle Signorie Vostre.

V

LA MATTINA DI NATALE

La mattina di Natale,
— Liliana, candida fanciulla —
la mattina mi alzai,
mi lavai la faccia,
menai le vacche e i buoi
dal prato di fiori bianchi.
Ma chi mai va per fiori?
Vanno le giovanettine, le romene,
a sceglierli e a raccoglierli.
La rosa disse loro dalla bocca:
" Non coglietemi, fanciulle.
Ma tornate da me
le feste dopo Natale,
e voi mi troverete
colorita e sbocciata
come la piú bella rosa."
Stammi bene, padrona!

VI

LA LINA SI RECA ALLA FONTANA

La Lina si reca alla fontana
— sí, Ileana, candida fanciulla —
e porta in mano la brocca;
va alla fontana di Luncesti,
dove l' acqua scorre piano.
Trovò l' acqua intorbidata,
e la fontana circondata
da tre cavalli con tre giovanetti:
l' uno ferrava il cavallo,
l' uno si lavava la faccia,
l' altro si pettinava i capelli.
Quegli che ferrava il cavallo
cosí diceva a Lina:
" O Lina, Lina mia cara,
se mi dessi la tua mano! "
" Cosa ne faresti, giovane? "
" Ti domanderei d' essere mia. "
Quel che si lavava la faccia
cosi diceva a Lina:
" Lina, Lina cara mia,
se mi dessi il tuo anello! "
" Cosa ne faresti giovane? "
" Lo porrei al mio dito. "
Quegli che si pettinava i capelli
cosí diceva a Lina:

"Lina, Lina mia cara
se mi dessi la tua ghirlanda
ce ne orneremmo il capo!"
E noi Lina, c' inchiniamo a te
fino alla mattina candida!

VII

GESÚ BAMBINO PIANGE

Laggiú, ancor piú giú
è scritta la notizia; c' è un monastero
con nove usci, nove porte,
nove usci, nove altari,
con le finestre verso il sole,
con la porticina verso il mare.
E la santa messa, chi la canta?
La cantano sette popi del luogo,
e Pietro l' apostolo.
E la santa messa, chi l' ascolta?
L' ascolta la santa madre,
con un figliolino in braccio,
con i capelli sparsi
giú sulla fronte abbattuta.
Il figlio piangeva e non taceva
la Madre Santa lo calmava,
e gli diceva cosí dalla bocca:
"Taci, figliolino, taci caro,
che tua madre ti darà

due mele, due pere
tutte quattro d'oro."
Il figlio piangeva e non taceva
e diceva dalla bocca:
"Tu non sai mamma quel che so io!
In quell'abetaia di fronte
sette mastri lavorano
ad un abete color rame,
per farmi una croce,
per crocefiggermi,
per configgere i chiodi
sulle mie palme e sui miei piedi,
sulle mie braccine bianche."
Il figlio piangeva e non taceva
la Madre santa lo calmava
e parlava cosí dalla bocca:
"Taci, figliolino, taci caro,
perché la mamma ti darà
le chiavine del paradiso
che tu possa diventare grande in cielo.
E quanto ti tortureranno
tu ancor piú li castigherai,
per sempre, nel supplizio dell'inferno
e nelle vampate del fuoco!
E tu, buon signore, rallegrati
che noi ti facciamo omaggio,
e t'auguriamo buona salute.

VIII

SULLA GRANDE STRADA

Proprio presso la grande,
sulla grande strada
vanno che mi vanno
gruppi di giovani,
grandi colindatori.
E avanti a loro uscí
uscí Maria la santa,
con una torta di grano,
con una fiasca di vino.
Tagliò la torta,
e offrí il vino
e parlò dalla bocca:
" Gruppi di giovani,
grandi *colindatori,*
dove siete passati,
dove avete cantato,
non avete veduto
il mio caro figliolo
il caro figliolo, mio
e del Signore? "
" Anche se l'avessimo veduto
non l'avremmo riconosciuto! "
" Ma riconoscerlo è facile:
gli occhi suoi,
sono mora di campo

i suoi baffetti,
spighe di grano
le sue ciglia,
penne di corvo;
la sua sciabolina,
tagliata da una saetta
la tiene nella mano destra."
"Se è proprio cosí,
noi l'abbiamo veduto,
nel campo, a Gerusalemme,
mentre correva a cavallo
e veniva da questa parte."
Noi diciamo la colinda
la cantiamo, la cantiamo
la dedichiamo al padrone
e alla sua buona salute!

IX

I TRE FIORI

Ai tre lati della tavola,
— signori —
ci sono tre bei fiori,
e fra loro disputano,
chi sia il piú grande.
Cosí dice il pane:
"Io sono il piú grande
ché senza di me

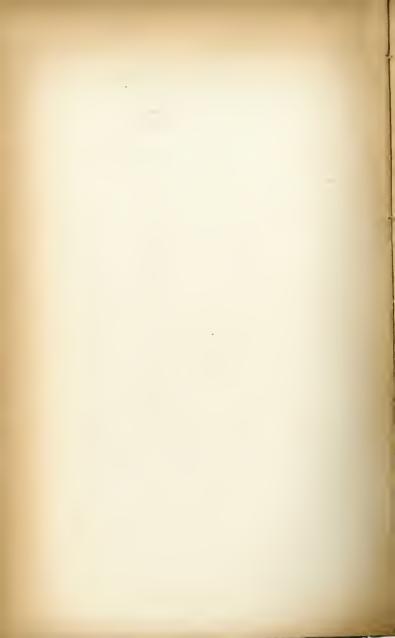
non v' è liturgia al mondo."
Ai tre lati della tavola
ci sono tre bei fiori,
e fra di loro disputano
chi sia il piú grande.
Cosí dice il vino:
"Io sono il piú grande,
che senza di me
non v' è messa al mondo."
Ai tre lati della tavola
ci sono tre bei fiori
e fra loro disputano
chi sia il piú grande.
Ma cosí dice l' olio:
"Sono io il piú grande,
ché senza di me,
non v' è al mondo il battesimo!"

X

PASTORE BRUNO

Un pastore bruno
s' era vantato
che avrebbe saettato
il cervo, sul monte,
dai cespugli fitti
come un tappeto.
Il cervo comprese,

e non pasceva piú l'erba,
né beveva piú acqua.
La sua madre diceva:
"O figliolo mio,
che mai è avvenuto,
che non pasci piú erba,
né bevi piú acqua?"
Il cervo diceva:
"Cara mamma mia,
come potrei pascer erba
e bere acqua,
quando s'è vantato
un pastore bruno
che avrebbe saettato
il cervo, sul monte,
dai cespugli fitti
come un tappeto?"
La madre gli diceva:
"Figlioletto mio,
se cosí son le cose
andiamo giú, piú giú
alle erbe alte,
alle fonti gelide,
pasceremo l'erba,
berremo l'acqua."
Mentre beveva l'acqua il cervo
lo saettò il bruno
di sopra alla fonte
dal cespuglio di peonie.
Ed il cervo diceva

" Mamma mia cara,
come m' hai curato
così m' hai avuto ! "
— E tu rallegrati,
pastorello bruno!

CANTI DELLA STELLA

I

O SIGNORE, LE TUE PAROLE

O Signore, le tue parole
che dinanzi tu hai detto,
si son avverate, come scrive
nel primo libro Mosè!
O miracolo! miracolo!

Da oriente sorge
una stella di grande grandezza
diffonde i suoi raggi
e guida i tre re.
O miracolo! miracolo!

La stella, la stella di Cristo
risplende meravigliosa;
dalla stella s'è capito
che è nato il Messia.
O miracolo! miracolo!

La stella consiglia i Magi,
Betlemme li accoglie
e per lo strano annunzio
trovarono il Messia, l'infante.
O miracolo! miracolo!

I re entrarono nella grotta,
s'inchinarono al Cristo,
gli offrirono doni preziosi,
si meravigliarono del suo destino.
O miracolo! miracolo!

Gli lasciano i doni:
oro, mirra, incenso,
la Vergine li gradisce
e glorifica i re.
O miracolo! miracolo!

Custodisce il Messia,
e lo magnifica con la gloria:
gli angeli accorron coi canti,
i pastori coi flauti.
O miracolo! miracolo!

Propagate fra là gente:
"gloria negli spazi!
E sulla terra pace
agli uomini volenterosi!"
O miracolo! miracolo!

II

NELLA CITTÀ DI BETLEM

Nella città di Betlem,
venite, boiari, a salutare,
che oggi è nato il Signore,
quegli che non ha principio.

E oggi s'è avverata
la vecchia profezia,
che nascerà Cristo,
mente luminosa di Messia,

dalla vergine Maria
e dalla stirpe di Abramo;
dal seme di David,
concepito dallo Spirito Santo.

Tre re dall'Oriente
son venuti a fargli omaggio,
portando doni preziosi
e cantando a Gesú:

" Giaci pure, imperatore celeste,
in questa dimora di animali;
giaci sul fieno secco
circondato dagli angeli.

I re ti loderanno,
ti daranno la gloria,
gloria nelle altezze
e pace fino in occidente!"

III

GESÚ CRISTO

Gesú Cristo, o Signore,
tu sei la nuova bella alba,
tu sei il raggio puro,
e la luce veritiera.

Che la tua pietà, oh, piú che buona,
nessuno la può ridire
Egli era di natura divina,
ha preso aspetto umano.

Per la nostra salvezza,
per salvarci dalla perdizione
eri Tu un grande imperatore,
ti sei abbandonato a tormenti amari:

ti sei dato le torture
di tua buona volontà:
ti sei dato la crocifissione
per procurarci l'immortalità.

O Gesú, dolce nome,
con la santa croce ci hai salvati
dal peccato originale [1]
e dalle mani del diavolo.

E il Cristo desideratissimo
sulle anime semplici
si china, come il cervo
sulle limpide fonti.

IV

UDITE TUTTI

Udite questo tutti,
stirpi, popoli e tribú,
udite le mie parole,
ovunque sulla terra.

Ché il mondo finisce per sempre
e si prepara il giudizio
tutti ci aduneremo al giudizio,
tutti i peccatori piangeranno.

E Gesú Cristo dirà:
" Venite da me voi giusti,
che avete servito il bene,
ad imperare con me

[1] Lett: dalla punizione degli avi.

sul regno dei buoni
insieme con gli angeli,
a godere in buona voglia";
ma ai peccatori dirà:

"Andatevene via da me,
nel fuoco eterno,
che là son pronti i tormenti
per ogni genere di peccati.

Per le bagasce son preparate
fruste con lingue di fuoco,
per gli adulteri son preparati
letti di fuoco incandescenti,
per i ghiottoni son preparati
dei vermi insaziabili!"

V

QUESTA SERA

Questa è la sera, la gran sera,
la gran sera di Natale,
in cui è nato il Signore,
nella greppia dei buoi,
in mezzo ai fiori.
La madre su un passo montano
sedeva e riposava
e teneva in braccio il bambino.

Là scaturivano tre sorgenti:
una, di dolce latte
una, di vin dolce
e ancora una di latte dolce.

VI

È SORTA UNA STELLA

S'è levata una stella
come un grande mistero;
la stella splende
e annuncia al mondo,

che una madre pura,
piú che castissima,
la vergine Maria
ha messo al mondo il Messia.

I Magi, appena videro
la stella, partirono,
ne seguirono il raggio
per vedere Gesú.

E appena vennero,
lo trovarono subito,
entrarono da Lui
e l'adorarono.

Con doni preparati,
destinati al Cristo;
e provava ciascuno
una grande gioia;

e questa gioia
da oggi sia in noi,
dalla fanciullezza
sino alla vecchiaia!

BOCETE
(Canti funebri)

I

RICORDA BENE....

Ricorda bene, figliolina,
quando andrai in quel mondo,
che ci sono due sentieri;
non andar per quello del dolore,
ma va per quello dei fiorellini,
non andar per quello del fuoco,
ma va per quello di basilico,
non andar per quello di fiamma,
ma va per quello di maggiorana;
sta bene attenta, figliolina,
se raggiungi quel mondo,
ti usciranno incontro
per la via e ti fermeranno
due fraticelli neri:
non ti spaventar di loro
che sono i figli miei;
e incontro ti uscirà
per la via ti fermerà

una monaca nera:
non ti spaventar di lei,
che anche tu diventerai cosí,
non ti spaventare troppo
ché quella è la tua sorella,
e ti domanderà
cosa hai lasciato a casa.
" Grande dolore e tristezza,
tutti coi capelli sciolti
per il dolore e la disperazione;
tutti coi capelli sciolti
per il dolore e la tristezza;
e me m' hai lasciato
in mezzo al villaggio,
nella via del dolore
in mezzo al verziere
nella via della disperazione! "

II

LAGGIÚ

Laggiú, sempre giú
c' è un melo, c' è un pero,
c' è un grande letto, chiuso
da biondi assi d' abete.
E nel letto, cosa giace?
Erba verde, tela nuova.
E nel letto, chi mai giace?

Gheorghe il morto pallido.
E al capo, chi lo veglia?
La morte, la morte avida.
E ai piedi chi gli sta?
Gli sta ardito il cuculo.
La morte dalla bocca cosí parla:
" Su, o cuculo, scambiamoci
su scambiamoci la voce. "
Il cuculo cosí disse dalla bocca:
"Io, o morte, non cambierò,
perché quando tu canti,
fai vedovi molti prodi,
fai orfani i piccoli fanciulli,
le vesti bianche tu abbruni. "
Dalla bocca cosí disse il cuculo:
" Quando prendo a cantare
io, qui, di primavera,
escono i giovani con gli aratri,
le fanciulle grandi con le *sucere*[1]
le sposine con la tela,
i fanciulli con le pecore. . . ."
Ed ecco che la morte entra nel villaggio,
in nessun luogo s'è introdotta,
solo qui è entrata,
ed ha gridato alla finestra:
" Esci Gheorghe qui fuori "
" Volentieri io uscirei
ma non posso separarmi
dalla sposa mia cara

[1] Veste lunga senza maniche.

ché io vivo bene con lei."
Grida la morte un'altra volta:
" Esci Gheorghe fin qui fuori."
" Volentieri io uscirei,
ma non posso separarmi
dai miei cari figliolini,
ché vivo bene con loro."
La morte grida la terza volta:
" Esci Gheorghe fin qui fuori."
" Volentieri io uscirei,
ma non posso separarmi
dai miei cari vicini
ché vivo bene con loro."
Canta, canta, o gallo incantato,
là, sul palo della porta,
sulla croce della finestra,
presso il capo del morto
perché è riuscito a fuggire,
per sempre, nella valle
con dolore,
dietro la collina
con desiderio.

III

NESSUNA MORTE È COSÍ AMARA....

Nessuna morte è cosí amara
come la morte di primavera,
per il verdeggiare del bosco

per il canto del cuculo,
per l'apparire del cuculo.
Morte, morte, come sei cattiva:
tu t'avvicini là
dove non bisogna;
morte, là ti sei avvicinata
dove non dovevi:
hai messo la mano sulla tavola
e ti sei fatta largo nella casa,
hai messo la mano là sulla trave
e ti sei fatta largo nell'entrata,
hai messo la mano sulla scala
e ti sei fatta largo da di fuori!

IV

CHE COSA È L'UOMO?

Cos'è l'uomo a questo mondo?
piange e si rallegra,
non sa quando la morte lo coglie!
Lascia i figli, lascia la casa
quando la vita gli è piú bella,
e parte per un'altra terra,
da cui non torna mai piú!

CANTI NUZIALI

I

ORAZIONE NUZIALE

" Buon tempo all' onesta adunanza
e ai grandi onesti suoceri:
come vivete
come state ? "
" Grazie a Dio, stiamo bene,
ma le Signorie Vostre ci dicano
cosa cercate da noi ? "
" Noi andiamo
e cerchiamo,
vi possiamo dir bene
che non abbiamo paura di nessuno,
di dove veniamo
lo sappiamo,
e dove andiamo
lo conosciamo,
perché noi siamo messaggeri imperiali,
uomini buoni, in grazia di Dio,
e abbiamo un ordine imperiale
che nessuno ci fermi.

Ora le Signorie Vostre sono pregate
di ascoltarci bene
quando parleremo,
quando vi diremo:

" Il nostro giovane imperatore,
fin dalla sera ci ha chiamato
e questo comando ci ha dato:
' Formate delle bande di giovani gagliardi
con asce grandi e piccole
per dar la caccia
agli uccelletti biondi
ai miti caprioli;'
e noi tutti abbiamo obbedito
e a caccia ce ne siamo andati;
ma l'imperatore, in su la sera,
vede un'orma leggera
di un'agile fiera;
gli uni dissero
che era orma di uccello del paradiso
perché fosse buona la vita dell'imperatore,
altri dissero
che era orma di ninfa
perché fosse il giardino dell'imperatore
pieno di bei frutti;
allora il nostro giovane imperatore
sulla staffa dorata s'è alzato,
la bella schiera ha guardato,
e ha detto:
'Chi è capace

di prender la fiera,
e di seguir le orme
e di portarmi risposta?'
Allora noi ci siamo decisi
e di là siamo andati
di orma in orma,
come il pastore dietro il gregge,
e facendo la strada noi tre valorosi
e giungendo qui
col soffiare del vento,
per la faccia della terra
abbiamo visto cadere da una casa
una stella bella e luminosa
e abbiamo poi veduto un fiorellino,
ancor piú bello di una stella,
che fiorisce fiori
ma non matura frutti.
Il nostro imperatore vuole il fiorellino
e ci ha mandati per lui
a condurglielo per sposa,
perché egli lo faccia imperatrice!"

II

CANTO NUZIALE

"Alzati, fanciulla, andiamo sul monte,
all' ovile dove son molte pecore,
a mangiar *jogurt*[1] e latte,

[1] Latte acido.

a cogliere le fragole;
a passeggiare i giorni d'estate
da mane a sera;
a correr per la foresta,
a cogliere le more mature;
a tender trappole
per prender le pernici;
in gabbia le chiuderemo,[1]
avremo cura di loro,
e le sentiremo cantare;
dal sonno ci sveglieremo;
gli occhi ci laveremo,
il capo ci pettineremo,
e agghindati e vestiti
usciremo fuori sul balcone
a guardarci l'un l'altro
da buoni vicini come siamo;
andiamo a passare la giovinezza nostra
in dolci piaceri."
"Non vengo, o mio giovane, ho timore
ché io sono ancora piccolina,
son ragazza viziata;
ché son l'unica a casa
o giovane, il vero ti dico:
È buono il latte delle pecorelle,
son molto profumate le fragole,
si sciolgono in bocca le more,
mi piace ascoltare

[1] Abbiamo duvuto tradurre con una certa libertà i versi 11-23, impossibili a rendersi letteralmente in italiano.

quando cantano le pernici,
ma temo che avrò a soffrire
se partirò con te!
Io non posso, o mio giovane, aver il coraggio
di partir con te,
se tu non mi giurerai fede
sul pane, su l'acqua e sul sale!"
"O giovinetta, ti giurerò,
e manterrò la parola;
ci guardano il cielo e la terra,
e conoscono i nostri cuori!"

E come udí il giuramento,
fu come avesse bevuto una bevanda incantata!
Si persuase la fanciulla e partí,
senza dirlo a nessuno.
Presero la strada e andarono,
a un villaggio arrivarono,
quando entrarono nel villaggio,
numerosi compagni si riunirono.
Presero per le braccia la fanciulla,
che voglia o che non voglia non domandarono,
le misero il velo in testa
la maritarono al giovane!

BALLATE
(Canti antichi o dei vecchi)

I

MIORITA [1]

Ai piedi della montagna
all'entrata della radura
ecco vengon per la via
scendendo nella valle
tre greggi di agnelli,
con tre pastorelli
uno di Moldavia,
uno di Vrancea
l'altro di Transilvania;
e il transilvano
e quel di Vrancea
cominciarono a parlare
e deliberarono
al cader della sera
di assassinare

[1] Una versione poetica di questa ballata, considerata giustamente il capolavoro della poesia popolare romena, è stata pubblicata nella 'Nuova Rassegna di letterature moderne', Anno V, n° 1, pp. 48-51. È dovuta a P. E. Bosi.

il moldavo
che è il piú ricco,
che ha piú tante pecore
belle e cornute
e cavalli addestrati
e i cani piú forti!
Ma Miorita
dalla lana bionda
da tre giorni in qua
non tace mai
non le piace piú l'erba:
"O Miorita, grigia
grigia e ricciuta,
da tre giorni in qua
tu non fia che belare,
l'erba non ti piace piú,
o sei forse malata,
mia cara Miorita?"
"O caro pastore,
conduci gli agnelli in qua
alla foresta nera di salice,
ché c'è erba per noi
e ombra per voi;
o padrone, o padrone,
corri a chiamare un cane,
quello piú forte,
quello piú fedele,
che al cader della sera
mi ti vogliono uccidere,
il pastore transilvano

e quel di Vrancea."
"O agnellino di Barsa,
tanto sei prodigiosa
che mi dici
che mi vogliono uccidere,
nel campo di avena?
Digli a quel di Vrancea,
e al transilvano
che mi seppelliscano
qui vicino,
nel recinto delle pecore,
per esser sempre con voi;
dietro l'ovile,
che oda i cani.
Questo di' loro:
che mi pongano vicino al capo
un piccolo flauto di faggio
che molte cose dice caramente!
Un piccolo flauto d'osso
che molte cose dice tristemente!
Un piccolo flauto di sambuco,
che molte cose dice con fuoco!
Quando soffierà il vento
si raduneranno le pecore
e per me piangeranno
lacrime di sangue!
E tu dell'assassino
non dire loro,
ma di' chiaramente
che mi sono sposato

con la bella Regina,
la padrona del mondo,[1]
che alle mie nozze
è caduta una stella,
che il sole e la luna
m' han tenuta la corona,
che gli abeti e i sicomori
hc avuto a compari,
per preti, le grandi montagne,
per suonatori, gli uccelli,
uccelletti a migliaia,
e le stelle per fiaccole!
E quando vedi
e quando incontri
la mia vecchia mammina
con la cinta di lana
cogli occhi lagrimosi
che corre pei campi,
e che chiunque incontri
a tutti dice:
'Chi ha conosciuto
chi ha visto
un bel pastorello
dalla vita snella,
il suo visino
è spuma di latte,
i suoi baffetti
sono spine di grano,
i suoi capelli corti

[1] La morte.

penna di corvo,
gli occhi suoi
mora di campo!'
Tu, agnellino mio,
abbi pietà di lei,
e dille chiaramente
che mi sono sposato
con la figlia di un Re
all'entrata della radura;
e alla mammina mia,
non dire, carino,
che alle mie nozze
è caduta una stella,
che ho avuti a compari
gli abeti e i sicomori,
per preti, le grandi montagne,
per suonatori, gli uccelli,
gli uccelletti a migliaia
e le stelle per fiaccole!"

II

MIORITA

(variante)

Senti, bella, cosa s'ode
sulla cima di quel monte?
Tre bianche pecorelle colle corna
tre bianche pecorelle belano

tre pecorai suonan la trombetta,
solo uno, lo straniero
tien la trombetta al fianco;
quei tre me l' han mandato
con due secchie in mano
ché porti loro acqua leggera.
Mentre lo straniero veniva
gli altri si son messi d'accordo,
mangiando carne d' agnello,
bevendo acqua di fonte
per uccidere lo straniero.
Lo straniero ha chiesto
che lo lascino in vita ancor tanto
che suoni una volta per la mamma;
appena glielo hanno permesso
ha preso la trombetta
e ha cominciato a suonare:
tremarono le valli,
si scossero i monti
e la madre l' udí
ed accorse ad aiutarlo;
ha indossato la veste nera,
è venuta presso di lui.
Dalla bocca lui le ha detto:
" Lo so, mamma, che devo morire,
ma seppellitemi
presso gli agnelli
alla porta dell' ovile,
e invece della croce
ponetemi vicino una trombetta,

invece dell'abete,[1]
ponetemi vicino una buccina,
e quando soffierà il vento
suonerà la buccina,
squillerà la trombetta,
le pecorelle con le corna
mi canteranno su per i monti,
le pecorelle bionde
mi canteranno per le valli!"

III

IL CUCULO E LA TORTORELLA

Cuculo

O dolce tortorella,
bianco uccelletto,
su amiamoci,
su baciamoci,
di sera, sotto le nubi,
al sole, al fresco delle fronde,
con la luna e con le stelle
cantando insieme!

Tortorella

Per te, compare,
io non direi di no,

[1] C'è l'usanza, in alcune località, di piantare sulla tomba dei giovani un abete.

ma dico di no
per tua mamma
che è sospettosa
e fattucchiera;
mi sospetterà
se t'amerò troppo,
farebbe degli incantesimi
se ti accarezzassi.

Cuculo

Bella tortorella,
bianco uccelletto,
non mi far la scontrosetta,
ché l'estate ci consiglia
e le fronde ci chiamano
ad accarezzarci
e ad amarci.

Tortorella

No, cuculo, no,
non ti ascolterò;
lasciami in pace,
ché piuttosto mi muterò
in un'azzima piccola, nel camino,
arrossata dalle lagrime,
arsa dal fuoco
disprezzata da tutti.

Cuculo

Mutati come vuoi
non ti darò pace
e io diventerò
un piccolo attizzatoio
bello e sottile,
entrerò nel fuoco
e ti abbraccerò
e ti coprirò
e ti guarderò dal fuoco;
cosí almeno per forza,
se non di grazia,
tu mi accarezzerai
e ci ameremo.

Tortorella

Io non direi di no
per te, compare,
ma mi è crudele il timore
della tua mamma cattiva,
che è sospettosa
e fattucchiera;
quanto piú mi rimprovererà
di averti accarezzato
e dubiterà di me
di averti amato troppo,
tanto sarà meglio per me
che io ti sfugga

e diventi la canna di uno stagno
alta e sottile.

Cuculo

Mutati come vuoi
non ti darò pace lo stesso;
e io mi farò
un piccolo pastorello
che zufola le *doine*
cercherò nello stagno
la canna snella,
e quando ti vedrò
ti taglierò subito;
di te farò uno zufolo
e canterò con te
e ti bacerò.

Tortorella

No, cuculo, no
non ti ascolterò,
colombello
grazioso,
piccino mio
caruccio.
Mi piacerebbe, lo so,
se fossi con te,
ma tua mamma è cattiva
e invece di star con lei

preferirei mutarmi,
pensando a te,
in una piccola icona
nella chiesa.

Cuculo

Mutati come vuoi,
non ti darò pace;
e mi farò
piccolo cantore
dei santi luoghi
e davanti l'icona
ti porterò regali
e m'inchinerò
e ti bacerò
dal lunedí
fino alla domenica;
e quando ti vedrò
cosí ti dirò:
" Piccola santa icona,
diventa piccolina
perché ci si ami,
perché ci si baci
la mattina, la sera,
al fresco, tra le fronde,
con le stelle, e la luna
insieme per sempre! "

IV

IL PASTORELLO

“Foglia verde di tre fiori,
pastorello di agnellini
dove ti ha colto la morte?”
“Su, sulle vette del monte
nella bufera di vento,
nel boschetto di abeti.”
“E di che morte tu sei morto?”
“Del fulmine, quando è cascato.”
“E rimpianto, chi t’ha rimpianto?”
“Gli uccelli su di me han cinguettato
come se m’avessero rimpianto.”
“E bagnato, chi t’ha bagnato?”
“Le piogge, quando ha piovuto
mi hanno bagnato.”
“E fasciato, chi t’ha fasciato?”
“La luna quando è sorta
mi ha fasciato.”
“E illuminato, chi t’ha illuminato?”
“Il sole quando era alto.”
“E seppellito, chi t’ha seppellito?”
“Tre grandi abeti son caduti
su di me come a seppellirmi.”
“Ed il flauto dove l’hai posto?”
“Sui rami alti dell’abete,
e quando soffierà il vento

canterà il mio flauto,
s' aduneranno gli agnelli
e mi cercheranno!"

V

IL DRAGONE

In mezzo alla strada
alla fontana del granturco
ho visto un fior di campo;
ma non è un fior di campo,
ma è proprio l' occhio del serpe,
del lungo serpe dalle scaglie verdi.
Non devi né vederlo né sognarlo
quel dragone della disgrazia,
che aveva divorato mezzo
corpo con le armi indosso,
il corpicino di un giovane gagliardo
che grida continuamente:
"Su, valoroso compare,
che già mi addenta le ossa
su vieni, o compare, a salvarmi
ché m' hanno colto i brividi della morte."
Ecco, lungo la strada
al pozzo del granturco
veniva eh, veniva
ad incontrare il drago
un prode valoroso

su un nero cavallo di Dobrugia.
“Su, drago!” gridò egli
“lascia il corpo tenero,
ché ti taglio in mezzo
e mi riscatto i peccati!”
Il serpe si agitò
e sibilò con sette lingue.
“Svergognato
ladrone
che il diavolo ti porti
tutto intero!
Vattene, fuggi da me·
che qui non c'è niente di buono per te.”
“Serpentello
denti di ferro
io ho una clava di acciaio
lascia il corpo giovanetto!”
“Colpiscimi o non colpiscimi
non lascerò la mia preda,
questo ragazzo proprio dall'infanzia,
me l'ha dato sua madre,
perché spesso lo malediva
e gli diceva quando si coricava:
‘Coricati, cullati
che il serpe ti divori!’”
Il prode e valoroso
spronò il nero cavallo di Dobrugia,
con la sua sciabola nuova
tagliò in due il dragone;
il corpo che aveva inghiottito

pieno di ferite, avvelenato,
sulle spalle si mise,
salí su all' ovile,
lo bagnò nel latte,
lo purificò dal veleno,
gli donò la vita,
e poi, per quanto visse,
si presero per fratelli di croce
e si unirono i due prodi
per sterminare i dragoni!

VI

IL PAVONE DEI BOSCHI

1.

Per quella collina, per quel sentiero
vengono una fanciulla e un valoroso.
Essa è un uccelletto biondo,
con la chioma dorata,
il valoroso passa per un anello,
tanto è slanciato, giovane e bello!
E sempre dice il giovane:
" Canta, o mia bella, una canzone,
che mi rallegri l' anima."
" Eh, valoroso, canterò,
ma i monti risuoneranno
e ci verrà incontro

il Pavoncello dei boschi
valoroso fra i valorosi!"
"O dorata, o caruccia,
non aver pena, né paura,
non aver pena per te
quando tu mi sei vicina!
non aver paura per me,
quando io ti son vicino!"
Comincia a cantare la fanciulla
cominciarono a risuonare i monti,
ed ecco che viene incontro loro
il Pavoncello dei monti
il prode fra i prodi.
"Buon cammino, Romenello."
"Grazie a te, o mio Pavone."
"Valoroso, o valoroso
dammi questa giovane bella,
se vuoi scampar la vita."
"La fanciulla non te la do
finché ho il capo sulle spalle,
ché quando io l'ho presa
ho giurato per i suoi capelli
di non abbandonarla da me vicino,
di difenderla da chiunque."

2.

E si presero per le braccia
e iniziarono la lotta;
ora in un luogo si stringevano

ora si tiravano in alto,
né l'uno era piú forte dell'altro;
nessuno cadeva a terra
ma il giovane s'indebolí un po'
gli si sganciò la cintura
e il Pavone me lo strinse
e gli torse il corpo snello.
"O mia bella, o mia carina!
vieni a stringermi la cintura
che Dio te ne renda merito!
ché mi mancano le forze
e mi sfugge la vita."
"Ma no, no, fratello prode,
devi lottare giustamente,
non m'importa chi vincerà
perché con lui mi amerò."
I valorosi si colpirono
e ancor piú si sforzarono
ancora piú si strinsero
e ancor piú si avvinsero.
Dei due uno vinse,
dei due uno cadde giú.
Chi mai ha vinto
chi se ne andò con la fanciulla?
Il Pavone dei monti
prode fra i prodi.
Chi cadde giú nella lotta
e rimase indietro?
Il valoroso dal bel corpo snello
muore sui monti, solo.

VII

INCANTO

O verde foglia di nocciolo![1]
Mircea sale per l'erta
e incontra una fanciulla
che reca in mano una brocca
con l'acqua della fontana.
"Fanciulla, férmati che io beva,
che Dio ti disseti!"
"Mio caro, non voglio
ché ho paura del mio amato;
m'ha detto lui di guardarmi
dagli stranieri che incontro,
ché non di acqua hanno sete
ma dei baci delle fanciulle!"
"Non temere, fanciulla mia,
ch'egli s'inquieti,
ché io lo colpirò col bastone,
lo ricoprirò di terra."
"Va nella valle con il meliloto,
troverai un secchio pieno
tirato proprio di mia mano;
scendi da cavallo e bevi,
e bevila pure tutta se vuoi,
ma fatti prima il segno della croce

[1] Questa invocazione iniziale alle foglie ed ai fiori, frequente anche nelle *doine*, doveva avere in tempi antichi una significazione rituale, magica. Secondo lo Jorga, essa è di origine orientale, più propriamente araba. (*Istoria Literaturii Romànesti*, vol. 1, pag. 15).

e soffiaci sopra,
che non abbia fatto gl' incanti
qualche strega maledetta
che non abbia qualche incantesimo
che ti trascini in rovina!"
Mircea andò nella valle,
ma non si fece il segno della croce,
ma non soffiò sull' acqua
vi si gettò sopra avidamente.
Al primo sorso che inghiottí,
lo colse voglia della fanciulla
al secondo sorso che inghiottí,
lo colse un brivido freddo
al terzo sorso che inghiottí,
cadde morto fra i fiori!

VIII

MAGDU

Viene Magdu per la valle,
nel suo cammino incontra una fanciulla.
" O Magdu di Rasusceni,
cosa cerchi da noi, a Strambeni,
cosa cerchi, o Magdu, da noi?
non ci sono ragazze dalle parti vostre?"
" Ce ne sono bene, ma son piccole,
e non sono per i giovani gagliardi
e son venuto qui a cercare,

se ne troverò una piú grande
che mi possa sposare."
"Qui ci sono ragazze grandicelle
quante le stelle e quante i fiori;
ma neppur una n'esiste come me."
"E allora scelgo te
ché si possa viver bene ambedue!"
Viene Magdu dall'arare
con i dodici buoi aggiogati;
i nemici gli tagliano la strada.
Sulla strada gli appaiono,
guardano i dodici buoi
e li scelgono due a due.
Magdu s'infuriò,
lottò da valoroso
ma i nemici l'assalirono,
lo ferirono a morte!
Nella casa di canniccio
giace un prode e sta per morire;
non so se giaccia o finga
perché mai gli tace la bocca;
né all'ombra né al sole
non ha mai riposo,
e lotta giorno e notte
e suda i sudori della morte.
Canta sulla croce il gufo
per Magdu che conducono alla tomba.
E chi piange per lui?
chi lo stringe fra le braccia?
Piange la mamma disperata,

e tutte le sorelline sue.
Ma la fidanzata sua, quando piange,
versa lagrime di sangue
e di passione e di dolore
si fende la fronda nella valle:
"Oh Magdu, Magdu caro!
Vorrei seminare il tuo nome
per tutti i campi
perché ne nascano dei fiori;
che la fanciulla li colga,
che la passione la avvinca,
e quella che vorrà adornarsene
cada morta a terra!"

IX

LA PESTE[1]

1.

Felice quella madre
che aveva otto maschi,
otto figli e otto nipoti
e vivevano tutti insieme
e otto spose, otto nuore,
con quindici servi.
Tra tanti figli, tra tanti nipoti
fra tanti uomini, tutti maschi
aveva una sola fanciulla,

[1] Cfr. questo canto macedoromeno con la leggenda bulgara "Lazzaro e Petkana" in *Canti Popolari bulgari.* pp. 33 (Roma, 1930.)

si chiamava Giamfichia.
Un lungo giorno d'estate,
un giorno di festa,
vennero quattro compari
a chieder Giamfichia,
che la dessero in sposa
a un giovane che aveva
una casa con un camino:
gagliardo e bel ragazzo.
La volevano dare i fratelli;
non li lasciò Costantino
il fratello piú piccolo,
giovane molto grazioso,
e parlava ai fratelli
e diceva alla madre:
" Giamfichia, mia sorella,
non la marito in quel villaggio.
L'ho fidanzata senza che lo sapeste,
fuori, lontano da noi;
ancor piú lontano di Sofia,
in una grande capitale
con palazzi, presso il mare,
che non c'è n'è un'altra al mondo.
Lí si trovano molti uomini,
lí vi son sette monti; [1]
il giovane che la prende
è quasi della mia età,
giovane, e molto prestante;

[1] Il nome di Costantinopoli (Tsarigrad) ricorre frequentemente nei canti slavi e romeni. Ad essa si allude anche in questo canto.

sembra un dipinto!"
E come terminò
disse a Giamfichia:
"Su preparati, sorella,
che vengono i compari a prenderti."
Mentre Costantino parlava,
eran in cammino i compari.
Non passò molto tempo
che il villaggio fu pieno d'ospiti
montati sui loro cavalli.
Entrarono fin nel cortile
aspettarono che Giamfichia
si agghindasse per prenderla.
Si agghindò e partí;
non guardò piú dietro di sé;
i compari la presero
e lasciarono nel villaggio la peste!

2.

Come partí Giamfichia
la peste rimboccò le maniche,
entrò nel bel mezzo di loro,
li fece a pezzi fino all'ultimo,
otto fratelli, otto nipoti,
otto spose sorelle,
con tutti i poveri servi.
E inoltre divorò
tutti i loro parenti,
vuotò tutta la casa
e col catrame la tinse!

3.

Dopo un po' di tempo
Giamfichia sentí la nostalgia,
se ne tornò nel villaggio;
ma non trovò i fratelli
non trovò neppure uno vivo
di quanti, misera, aveva lasciati.
Costantino, il piú piccolo,
e il piú grazioso
si levò dalla tomba,
l'attese sulla strada:
" Giamfichia, sorellina,
aspetta che ti baci in fronte! "
Giamfichia si stupiva
che odorava di terra;
lo prese per mano
e gli domandò con ansia:
" Dove sono i miei parenti, e tutti i fratelli?
Dove sono i miei sette nipoti?
Dove sono le otto nuore
coi quindici servi?
Dimmelo, fratello mio Costantino,
e non t'avvicinare,
ché odori di terra e di muffa!
Dimmi, sei vivo o sei morto
da che son partita? "
" Tutti vivono nella tomba
i miei fratelli e i tuoi parenti.
Solo io, misero, son resuscitato

dalla tomba mi son levato
con nostalgia son corso,
son corso qui ad attenderti!"
Si baciarono fratello e sorella
e mai piú non si videro!

X

IL MONASTERO DELL'ARGES[1]

Per l'Arges in giú
su una bella riva
Negru Vodà[2] passa
con dieci compagni
nove grandi maestri
garzoni e muratori,
e dieci con Manoli
che li supera tutti:
vanno tutti su una strada,
per sceglier nella valle,
il posto per un monastero

[1] Questo canto tratta una leggenda comune a tutti i popoli balcanici. Però anche in Ungheria n'esiste una speciale variante, certamente venuta attraverso i Romeni di Transilvania, conosciuta sotto il titolo "La moglie del muratore Clemente." Di quest'ultima esiste una traduzione italiana nel volume di SAVINIO GIGANTE. *Canti popolari ungheresi*. (Palermo, 1912).

[2] Negru Vodà, fondatore della Signoria di Valacchia (Muntenia) era considerato come una figura leggendarie, come la personificazione mitica delle origini del Regno Romeno. Il popolo gli attribuiva la fondazione di numerose chiese, monumenti, corti signorili. Recenti scavi a Curtea d'Arges hanno messo alla luce una tomba, che, secondo alcuni archeologi e storici, fra cui il Dràghiceanu, sarebbe quella di Negru Vodà in persona. Sulla questione esiste una abbondante letteratura. Cfr. ORTIZ, op. cit. pagg. 21-23.

per un luogo pio.
Ed ecco mentre camminavano,
per la strada raggiunsero
un povero pastorello,
che sonava le doine col piffero,
e come lo videro
il Signore gli disse:
"O bel pastorello,
o cantatore di doine,
da Arges in su
sei andato col gregge,
da Arges in giú
sei stato col gregge;
non hai forse veduto
dove tu sei passato
un muro abbandonato
e non terminato,
dove ci sono travi
in un campo di verdi noccioli?"
"Signore, ho veduto
dove io son passato
un muro abbandonato
e non terminato;
i cani quando lo vedono,
gli si lanciano contro,
e latrano selvaggiamente
e urlano a morto."
Quando l'udí
il Signore si rallegrò
e presto andò,

dirigendosi verso il muro
coi nove muratori
nove grandi mastri
e dieci con Manoli
che li supera tutti.
" Ecco il mio muro,
io scelgo qui
il luogo per il monastero
in mia memoria.
Dunque voi grandi mastri
garzoni e muratori
in fretta, accingetevi
a cominciare il lavoro,
ed alzatemi
qui mura forti,
un monastero alto,
come non ce n'è altro,
ché vi darò ricchezze
vi farò boiari;
ma se non fate cosí
vi murerò vivi
proprio nelle fondamenta!"
I mastri si affrettarono
tesero il filo a piombo,
misurarono il luogo
scavarono larghe fosse,
e continuamente lavoravano;
il muro si alzava
ma quel che facevano,
di notte crollava,

e il dí seguente di nuovo,
e il dopodomani di nuovo,
e il quarto giorno di nuovo
lavoravano invano.
Il Signore si stupí
e poi li rimproverò
e poi si corrucciò
e li minacciò
di murarli vivi
proprio nelle fondamenta.
I mastri grandi,
i garzoni e i muratori,
lavoravano tremando
i lunghi giorni d'estate
dal mattino alla sera;
ma Manoli se ne sta
senza far niente,
e sta coricato
e sogna un sogno
e poi si alza,
e cosí parla:
" Nove grandi mastri
garzoni e muratori
sapete cosa ho sognato?
Da quando mi sono coricato,
un sussurro dall'alto
m'ha detto infatti
che tutto quel che faremo,
di notte crollerà,
finché non decideremo

di murare nel muro
la prima sposina
la prima sorella
che apparirà
domani all' alba
portando la colazione
allo sposo o al fratello.
Dunque se volete
terminare il lavoro
il Santo Monastero
in memoria di Vodà,
noi dobbiamo impegnarci
tutti con giuramento
e vincolarci
di conservare il segreto,
e qualunque sposina
qualunque sorella
domani all' alba
apparirà per prima
sacrifichiamola
e muriamola nel muro."

Ecco che all' alba
Mane si svegliò
e poi salí
sul recinto di pali
e piú su per l' impalcatura
e guardava per i campi
e fissava la strada;
quando, aimé, cosa scorse

chi mai veniva?
La sposina sua
il fiore del campo;
essa s'avvicinava
e portava
il pranzo da mangiare
e vino da bere,
e quando la vide
il cuore gli palpitò,
cadde in ginocchio
e piangendo disse:
" O Signore del mondo,
che una pioggia schiumosa
formi ruscelli,
che si scatenino i torrenti
che l'acqua cresca,
che fermi la mia bella
che la fermi nella valle
che se ne ritorni per la sua strada!"
Dio s'impietosí,
ascoltò la preghiera
addensò le nuvole,
il cielo si oscurò,
e d'un tratto cadde
la pioggia schiumosa
che forma i ruscelli
e gonfia i torrenti.
Malgrado la tempesta,
la bella non si fermò
e veniva lo stesso

e si avvicinava.
Quando ciò vide Mane
gli pianse il cuore
s'inginocchiò di nuovo
e pregò il Signore:
“Soffia Signore, un vento,
soffia sulla terra,
che spogli gli abeti,
che pieghi i pini,
che rovesci i monti,
che la mia bella se ne ritorni
se ne ritorni per la sua strada
e vada nella valle!”
Dio s'impietosí,
ascoltò la preghiera,
e soffiò un vento
un vento sulla terra,
che piegava i sicomeri,
che spogliava gli abeti,
che rovesciava i monti!
Ma Anna non ritornava
e sempre veniva,
e per la strada esitava
e si avvicinava
e poverina
ecco che giunse.

I grandi mastri
garzoni e muratori
molto si rallegrarono

come la videro;
ma Mane si turbò,
baciò la sua bella
la prese in braccio
salí sull' impalcatura
la pose sul muro
e scherzando le disse:
" Sta ferma mia bella
non ti spaventare
se ti muriamo
che vogliamo scherzare.
Anna prestò fede,
e rise allegramente,
ma Mane sospirò;
e incominciò
a murare il muro
a eseguire il sogno;
il muro si alzò
e la rinchiuse
fino al collo del piede
fino al polpaccio.
La poverina non ride piú,
e sempre diceva:
" O Manoli, o Manoli,
mastro Manoli,
finisci questo scherzo,
che non mi piace,
o Manoli, Manoli,
mastro Manoli
il muro mi stringe forte

spezza il mio corpicino."
Ma Manu taceva,
e sempre murava.
Il muro si alzò,
e la rinchiuse
fin al collo del piede,
fino al polpaccio,
fino alle piccole costole
fino ai seni,
e lei, poverina,
piangeva sempre
e sempre diceva:
"O Manoli, Manoli,
mastro Manoli,
il muro mi stringe forte,
il seno mi piange,
mi uccidi il bambino."
Manoli si turbava
e lavorava sempre;
il muro si alzò
e la rinchiuse
fino alle piccole costole,
fino ai seni,
fino alle labbruzze
fino agli occhioni,
e lei, poverina,
non si vide piú
ma si udiva
che diceva dal muro:
"O Manoli, Manoli,

mastro Manoli,
il muro mi stringe forte
mi si spegne la vita.

Per l' Arges in giú
sulla bella riva,
Negru Vodà viene
per pregare
a quel monastero;
meraviglioso edificio
il monastero alto,
come non ce n'è altri.
Il Signore guardò
e si rallegrò
e cosí disse:
" Voi, mastri muratori,
dieci grandi mastri,
ditemi la verità
con la mano sul petto;
avete tale maestria
per farmi un' altro monastero
in mia memoria,
ancor piú splendido
ancor piú bello? "
Ma quei grandi mastri
garzoni e muratori
mentre stanno su una trave,
di sopra al tetto,
s' inorgoglirono lieti
e dopo risposero:

"Siamo tali mastri
garzoni e muratori
che non ce ne sono altri
su questa terra;
certo, che noi sappiamo
costruire sempre
un altro castello
in tua memoria
molto piú splendido,
e molto piú bello."
Il Signore ascoltò,
e stette pensieroso
e poi ordinò:
"Distruggete le impalcature,
levate le scale,
e quei muratori
dieci grandi mastri,
lasciateli soli
a imputridirsi,
là sulle travi
di sopra al tetto!"
I mastri pensarono,
e cosí fecero
delle ali volanti
di strisce sottili di legno,
e poi le tesero
e nell'aria balzarono,
ma subito caddero,
e dove caddero
si spaccavano i corpi.

Ma poverino, Manoli
mastro Manoli
quando cercò
di spiccare il volo,
ecco che udì
uscire dal muro
una voce soffocata
una voce molto amata,
che tristemente gemeva,
e sempre diceva:
" O Mane, Manoli,
mastro Manoli,
il muro mi stringe forte
mi piangono i seni
mi uccidi il bimbo
mi si spegne la vita."
Come l'udí
Manoli si smarrí,
gli si velarono gli occhi,
il mondo si rivoltò
le nuvole turbinarono
e di sopra le travi
di sopra al tetto
cadde morto il poverino;
e dove cadde
che si formò?
Una fontana lene
con poca acqua;
acqua salata
intrisa di lagrime.

XI

LA FANCIULLA RAPITA

Chi, chi mai corre
per quel campo di fiori
all'alba del giorno,
al confine della terra
fra le nebbie d'estate?
Chi, chi mai corre
per i vecchi vasti campi
domandando dalla bocca,
lagrimando dagli occhi?
È un giovane del villaggio
alto, dalle ciglia folte,
che ha perduta la sua bella.
Mentre la va cercando
egli interroga
e domanda:
" O nebbia d'estate,
confine della mia terra
cosa mai domandarvi:
non avete visto la mia bella?"
Il confine della terra,
la nebbia d'estate,
stettero a pensare,
poi risposero:
" Forse l'abbiamo vista
ma quando è passata

non l'abbiamo riconosciuta."
Il giovane del villaggio
alto, dalle ciglia folte
allora ha domandato:
" Nebbia d'estate,
confine della mia terra,
cosa mai domandarvi?
non avete visto la mia bella?
Perché la si conosce
anche fra cento;
alta, è alta
come canna di stagno,
snella, è snella
come germoglio di vite,
le sue sopracciglia
son fatte a pennello;
i suoi occhioni
sono due piccole stelle
due stelle di notte,
due more mature,
maturate all'ombra
e riparate dal sole,
maturate in terra
e riparate dal vento;
le sue guance
son due roselline
due fiori fioriti,
bianchi e rossi.
La mia caruccia
è proprio un garofano

quando ella ride,
tu ardi come la fiamma
come il sole d'estate!
Io vi vorrei chiedere
non l'avete veduta?"
La nebbia d'estate
il confine della terra
appena l'udirono
dalla bocca gli dissero,
cosí gli risposero:
"Se è proprio cosí,
Dio! l'abbiamo veduta.
E l'abbiam conosciuta
perché è passata
per il campo di fioranci
per il bosco paludoso;
e andavano, andavano
con lei tre giovani
alle fresche sorgenti
tre giovani greci,
stringendola alla vita,
baciandole le gote,
scambiando gli anelli!

XII

COSTANTINO BRANCOVANU

Brancovanu Costantino [1]
vecchio boiaro e Signore cristiano,
di tutti i beni che aveva riuniti
il Sultano divenne invidioso
e lo condannò a morte
perché il visir l'accusò
un giovedí mattina,
giorno dell'accorciamento della sua vita.
Brancovanu si levò,
la pallida faccia si lavò
la bianca barba si pettinò
all'icone s'inchinò.
Poi guardò dalla finestra,
e molto si spaventò!
" Cari miei, nobili cari!
Lasciate il sonno, svegliatevi,
preparate le armi

[1] Signore della Valacchia, uomo colto di grande intelligenza e liberalità, conoscitore e ammiratore dell'Italia ebbe un ruolo di prim'ordine nello svolgimento della cultura e della letteratura romena. Era ricchissimo; i suoi beni erano stimati circa 10 milioni di talleri, dei quali buona parte eran depositati alla Banca pubblica di Venezia. Appunto per questa ricchezza favolosa era chiamato dai Turchi Altin Bey, cioè Principe dell'oro. Prese parte a diversi avvenimenti storici importanti; fra l'altro, cacciò gli Austriaci dalla sua terra. Venuto in sospetto alla Porta per le sue relazioni con Pietro il Grande, Zar di Russia, venne rinchiuso nella prigione delle sette Torri, a Costantinopoli, torturato perché rivelasse dove aveva nascoste le sue ricchezze ed infine ucciso dai Turchi insieme con tutti i suoi figli. (1688 - 1714).

ché ci ha circondato
il pascià implacabile!
coi giannizzeri, con grandi cannoni
che fendono i muri, per forti che siano!"
E non finí neppure di parlare,
che i Turchi irruppero in casa,
tutti e quattro li presero
e li condussero prigionieri
a Stambul, nella grande torre
che si eleva presso il mare
dove son rinchiusi personaggi, gran signori,
grandi ambasciatori imperiali.
Molto là non giacque,
che il Sultano lo condusse
di fronte al suo balcone
sulla riva del Bosforo:
"Brancovanu Costantino,
vecchio boiaro, giaurro traditore!
È vero che hai fatto intrighi
per cacciarmi via,
per dividere la tua signoria
dal nostro impero?
Perché tu sei tanto ricco
che monete d'oro hai coniato,
senza che tu avessi tema di me,
senza che tu me ne dessi conto!"
"Se son stato buono o cattivo nel mio regno,
questo sa solo Dio,
se io sono stato grande nella terra,
guarda e vedi ciò che ora sono."

"Costantino Brancovanu,
non mi dire parole traditrici
se hai pietà per i tuoi figli,
se vuoi ancora vivere,
lascia la fede cristiana,
e passa alla fede dei Turchi!"
"Faccia Dio quel che vuole!
Ma anche se ci taglierai a pezzi tutti
non abbandonerò la fede!"
Il Sultano dal balcone
fece segno a Imbrohor.
Due carnefici vennero correndo,
agitando le sciabole,
volgendosi ai prigionieri.
Dei nobili figli scelsero
quello piú grande e piú bello,
sul ceppo lo misero
e come impugnarono la sciabola
il capo presto gli tagliarono.
Brancovanu pesantemente sospirò
e dalla bocca parlò:
"Signore! Sia fatta la tua volontà!"
I carnefici di nuovo vanno,
e dei due scelgono
il piú delicato, il secondo,
dai capelli lisci e biondi,
e lo misero giú sul ceppo
e gli tagliarono il capo.
Brancovanu pesantemente sospirò
e dall'anima parlò:

"Signore! Sia fatta la tua volontà!"
Il Sultano si stupí,
insinuò con pietà:
"Brancovanu Costantino
boiaro vecchio, Signore cristiano,
tre nobili figli hai avuto,
di tre, due n' hai perduti;
solo uno ti è rimasto
se tu vuoi che io lasci i suoi giorni,
lascia la fede cristiana,
segui la fede turca!"
"Grande Signore è Iddio,
buon cristiano son nato,
buon cristiano voglio morire....
Tu, mio caro, non piangere
che mi si spezza l' anima in petto,
taci e muori secondo la tua fede
che tu andrai in cielo!"
Imbrohon si accigliò
i carnefici si avanzarono,
e il mite ragazzo,
il caro figlio del padre
gettarono a terra;
ai suoi giorni posero fine.
Brancovanu sospirò pesantemente,
e lagrimando parlò:
"Signore! Sia fatta la tua volontà!"
e poi divenne cupo
l' anima gli si spezzò,
sui figli si gettò

li pianse, li baciò,
poi gridò disperato:
" O là! briganti pagani!
Olà! figli di cani!
Tre figlioli io ho avuti
tutti e tre li ho perduti.
Che Dio Signore
ascolti la mia preghiera
che vi cancelliate dalla terra
come nuvole che disperde il vento
che non abbiate luogo da coricarvi
che non abbiate fanciulli da abbracciare! "
I Turchi s' inasprirono crudelmente
e lo assalirono;
i suoi bei vestiti lacerarono
gli levarono la pelle dal corpo,
la pelle riempirono di paglia,
nel fango la rotolarono,
a un sicomero la legarono,
e ridendo così gridavano:
" Brancovanu Costantino,
giaurro vecchio, giaurro traditore,
apri gli occhi per guardare,
se conosci la tua pelle! "
" Cani rabbiosi! Turchi; razza maledetta,
se anche mangerete la mia carne,
sappiate che è morto da cristiano,
Costantino Brancovanu! "

XIII

LA CANZONE DI ALÍ-PASCIÀ

Se monti fossero diventati
fiumane invarcabili,
se la pianura di Janina
un mare fosse diventata
si sarebbero annegati
tutti i Tartari che venivano
da Costantinopoli, e che portavano
il firmano a Alí-pascià;[1]
e sul firmano era scritto,
si diceva a Alí-pascià:
" Levati, Alí-pascià,
abbandona Janina,
va nel tuo villaggio,
nel tuo villaggio di Tepeleni
ché cosí vuole il Sultano,
se tu tieni alla vita."
Quando Alí-pascià udí
cosa il firmano diceva,
se ne rise
e fieramente diceva:
" Finché vivrà il mio leone,
non temerò io il Sultano.

[1] Secondo le notizie date dallo stesso cantore aromeno, si tratterebbe di Alí-pascià Tepeleni, governatore della città, che voleva divenire principe indipendente di tutta l' Albania. Il leone di cui si fa menzione piú sotto, era un leone addomesticato, che il pascià teneva sempre vicino a sé.

Se avessi avuto paura dei firmani,
non avrei presa Janina,
finché avrò dei giovani Albanesi
scelti a uno a uno,
non avrò paura di nessuno
mai in vita mia.
Se anche sapessi che è vicina
la fine del mondo
non lascerei Janina,
non andrei a Tepelena!
Il Sultano mandi
quanti eserciti vuole,
non mi metto paura,
ne farò un'insalata!
Questi visir e pascià,
governatori e prefetti
io me li metto in tasca; li stimo
come monete false!"
Dove son le parole che hai dette?
Alí-pascià, che hai mai fatto?
Ti sei rinchiuso nella città,
ti sei fidato degli Albanesi,
ti sembrava che t'avrebbero difeso
e ti salverebbero dal Sultano,
tu non sapevi che ti avrebbero tradito,
che ti avrebbero tagliata la testa!

XIV

CORBAC

In prigione giace Corbac,
da tre anni non vede il sole
nella città di Tarigrad
nella prigione del Sultano Murad.
Ed egli sospira e piange
e guarda sempre attraverso la grata
le nubi portate dal vento
che piovono la pioggia sulla terra
e gli stormi delle gru
che volano sempre verso il sole.
Ma ecco che in una nube,
scorse un piccolo corvo
che in alto gracchiava sempre
e sempre batteva le ali.
“Olà!” disse Corbac
“perché non ho il mio schioppo,
brutto figlio di corvo,
per berti il sangue?
Perché voli sempre, e gracchi?
mi compiangi forse
o ti prendi giuoco di me?
Che tu resti senza becco
che ti cadano le unghie
che non ti possa piú arrampicare!”
Quando il corvo l’udí

dal cielo nero si precipitò,
sulla finestra si posò,
e con la lingua cominciò:
“ O mio caro Corbac, o caro mio,
perché mi dici parole cosí brutte,
io vado in giro per te
da tre anni senza sosta?
Da quando giaci in prigione
tua mamma m' ha comandato
di volar sempre, infaticabilmente
sul dorso del vento
intorno alla terra,
ché ti trovi, ché sappia
se sei morto o sei vivo. ”
“ Olà! corvo, se è cosí
non ti maledirò piú,
e con le lagrime ti pregherò
che tu faccia quello che io penso,
che porti col tuo becco
cinque matasse di seta
dalla mamma, dalla casa mia,
e dell' erba da ferro
dal monte Nefer.
Il corvo rapido prese il volo
e lo si vide per il cielo,
prima come una colomba
poi solo come un proiettile
finché arrivò all' orizzonte
e lí disparve.
Non passarono due giorni,

e ritorna il piccolo corvo,
e nel becco esso teneva
cinque matasse di seta
della piú buona, e scelta,
e anche l'erba da ferro
del monte Nefer.
" Olà! o corvo caro,
se vuole il Santo Iddio
che io giunga all'altro mondo
giuro che ti prendo per fratello,
e ti nutrirò sempre
non con carne d'uccelletti
ma con sangue di pagani!"
Non perse tempo il corvo,
torse bene la seta,
ne fece una lunga fune
alla grata l'appese.
E quando cadde la notte
coll'erba da ferro
toccò le sbarre di ferro.
Le sbarre, al calore, subito
si fusero tutte,
solo una rimase,
quella che teneva la fune;
e come vide ciò, come ciò vide,
anche Corbac non perse tempo;
prese la fune,
scivolò giú per la fune,
dondolando continuamente al vento
e fino a terra giunse;

e poi se ne andò
e disse dalla bocca:
“ Corvo, corvo fratellino,
va dalla mia mamma addolorata,
e dalle la nuova che son scappato,
da quel luogo oscuro,
e che adesso son contento,
e che della fune farò
una grande collana per i Turchi
per appenderli sulla forca. ”

XV

LA FANCIULLA E IL CUCULO

Foglia di menta!
Giovedi mattina,
sulla rugiada e la brina
fra la nebbia fitta
e vasta, s' avviarono
ed andarono
lontano dal villaggio
tre sorelle
a cogliere fiori,
per adornarsene
per abbellirsene
per rallegrarsene.
Foglia di pisello!
Dio non volle

mandò pioggia e vento,
e le separò
e le cacciò.
La fanciulla piú grande,
prese la via della valle
né se ne die' pensiero.
La seconda poi
si mise sulla via
né sa che si faccia;
la piú piccolina
prese un sentiero
e povera lei!
Si allontanò
per terre ignote
e dove giungeva
si lamentava
perché non udiva
né canto di gallo
né taglio di scure
né muggir di vitello
né latrato di cane
né fracasso di latta
né litania di prete
né canto di cuculo!
Si lamentava,
diveniva triste.
Ecco che andando avanti
essa vide,
essa sentí
un cuculo cantare

e dire le sue pene.
Essa piangeva
e ambedue camminavano;
in su, cantando, il cuculo,
in giú la fanciulla piangente.
Ed essa incominciò
a pregare il cuculo
e piangeva molto
e si lamentava
e dalla bocca diceva:
" Cuculo,
piccinino,
dal corpo piccolino,
dal canto felice,
portami a casa
dai fratelli, dalle sorelle,
nel giardino fiorito!
Portami a casa
che ti sarò cugina!"
Il cuculo udiva
ma non si fermava
e alla fanciulla parlava,
dalla bocca diceva:
" Fanciulla, fanciullina,
non ti porto a casa
dai fratelli, dalle sorelle
nel giardino fiorito,
perché tu mi sia cugina!
Io bo tanti cugini
quanti i fiori d'estate,

quante le stelle in cielo."
Ella riprese il cammino
e si lamentava.
E il cuculo cantava
e camminavano;
in su cantando, il cuculo,
in giú la fanciulla piangente.
Ed essa incominciò
a pregare il cuculo
e a lamentarsi
e dalla bocca diceva:
" Cuculo,
piccinino,
dal corpo piccolino,
portami a casa
dai fratelli, dalle sorelle,
nel giardino fiorito!
Portami a casa
che ti sarò sorella."
Il cuculo udiva
ma non si fermava
e alla fanciulla diceva:
" Fanciulla, fanciullina,
non ti porto a casa
perché tu mi sia sorella
ché io ho tanti fratelli
e tante sorelle
quanti i fiori d' estate
quante le stelle in cielo."
Essa quando l' udí

ripprese il cammino;
e molto piangeva
e si lamentava;
e per quanto andasse avanti
e stesse in ascolto,
non udiva nulla,
se non il canto del cuculo.
E mentre camminavano;
in su, cantando, il cuculo;
in giú, lei piangente,
essa incominciò
a pregare il cuculo
a lamentarsi
e dalla bocca diceva:
" Cuculo
piccinino,
dal corpo piccolino,
dalla voce preziosa,
portami a casa
dai fratelli e dalle sorelle,
nel giardino fiorito!
Portami a casa,
che diverrò tua sposa!"
Foglia di tulipano!
Appena l'udí
il cuculo si fermò,
si posò a terra,
addolcí la voce
e disse alla fanciulla:
" Fanciulla, fanciullina

siediti sulle mie penne
che ti porti a casa,
dai fratelli, dalle sorelle,
al giardino fiorito;
siediti sulle mie penne,
ché ti porti a casa
che diventi mia sposa!

FINE

INDICE

G. CARABBA STAMP. IN LANCIANO
MARZO 1932